



AICCREPUGLIA NOTIZIE

FEBBRAIO 2021 N. 3

PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E
DELLE REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

L'UNIONE EUROPEA: FONDAMENTO E SFONDO DEL GOVERNO DRAGHI



... La durata dei governi in Italia è stata mediamente breve ma ciò non ha impedito, in momenti anche drammatici della vita della nazione, di compiere scelte decisive per il futuro dei nostri figli e nipoti. Conta la qualità delle decisioni, conta il coraggio delle visioni, non contano i giorni. Il tempo del potere può essere sprecato anche nella sola preoccupazione di conservarlo. Oggi noi abbiamo, come accadde ai governi dell'immediato Dopoguerra, la possibilità, o meglio la responsabilità, di avviare una Nuova Ricostruzione. L'Italia si risollevò dal disastro della Seconda Guerra Mondiale con orgoglio e determinazione e mise le basi del miracolo economico grazie a investimenti e lavoro. Ma soprattutto grazie alla convinzione che il futuro delle generazioni successive sarebbe stato migliore per tutti. Nella fiducia reciproca, nella fratellanza nazionale, nel perseguimento di un riscatto civico e morale. A quella Ricostruzione collaborarono forze politiche ideologicamente lontane se non contrapposte. Sono certo che anche a questa Nuova Ricostruzione nessuno farà mancare, nella distinzione di ruoli e identità, il proprio apporto. Questa è la nostra missione di italiani: consegnare un Paese migliore e più giusto ai figli e ai nipoti.

... Spesso mi sono chiesto se noi, e mi riferisco prima di tutto alla mia generazione, abbiamo fatto e stiamo facendo per loro tutto quello che i nostri nonni e padri

fecero per noi, sacrificandosi oltre misura. È una domanda che ci dobbiamo porre quando non facciamo tutto il necessario per promuovere al meglio il capitale umano, la formazione, la scuola, l'università e la cultura. Una domanda alla quale dobbiamo dare risposte concrete e urgenti quando deludiamo i nostri giovani costringendoli ad emigrare da un paese che troppo spesso non sa valutare il merito e non ha ancora realizzato una effettiva parità di genere. Una domanda che non possiamo eludere quando aumentiamo il nostro debito pubblico senza aver speso e investito al meglio risorse che sono sempre scarse. Ogni spreco oggi è un torto che facciamo alle prossime generazioni, una sottrazione dei loro diritti. Esprimo davanti a voi, che siete i rappresentanti eletti degli italiani, l'auspicio che il desiderio e la necessità di costruire un futuro migliore orientino saggiamente le nostre decisioni. Nella speranza che i giovani italiani che prenderanno il nostro posto, anche qui in questa aula, ci ringrazino per il nostro lavoro e non abbiano di che rimproverarci per il nostro egoismo.

... Questo governo nasce nel solco dell'appartenenza del nostro Paese, come socio fondatore, all'Unione europea, e come protagonista dell'Alleanza Atlantica, nel solco delle grandi democrazie occidentali, a

[Segue alla successiva](#)

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

PER STUDENTI SCUOLE MEDIE SUPERIORI ED INFERIORI

SCADENZA 31 MARZO 2021

TEMA: **“Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”**

IL BANDO SU www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

difesa dei loro irrinunciabili principi e valori. Sostenere questo governo significa condividere l'irreversibilità della scelta dell'euro, significa condividere la prospettiva di un'Unione Europea sempre più integrata che approderà a un bilancio pubblico comune capace di sostenere i Paesi nei periodi di recessione. Gli Stati nazionali rimangono il riferimento dei nostri cittadini, ma nelle aree definite dalla loro debolezza cedono sovranità nazionale per acquistare sovranità condivisa. Anzi, nell'appartenenza convinta al destino dell'Europa siamo ancora più italiani, ancora più vicini ai nostri territori di origine o residenza. Dobbiamo essere orgogliosi del contributo italiano alla crescita e allo sviluppo dell'Unione europea. Senza l'Italia non c'è l'Europa. Ma, fuori dall'Europa c'è meno Italia. Non c'è sovranità nella solitudine. C'è solo l'inganno di ciò che siamo, nell'oblio di ciò che siamo stati e nella negazione di quello che potremmo essere. Siamo una grande potenza economica e culturale. Mi sono sempre stupito e un po' addolorato in questi anni, nel notare come spesso il giudizio degli altri sul nostro Paese sia migliore del nostro. Dobbiamo essere più orgogliosi, più giusti e più generosi nei confronti del nostro Paese. E riconoscere i tanti primati, la profonda ricchezza del nostro capitale sociale, del nostro volontariato, che altri ci invidiano. (ndr, evidenziatore nostro)

... Il Mezzogiorno

Aumento dell'occupazione, in primis, femminile, è obiettivo imprescindibile: benessere, autodeterminazione, legalità, sicurezza sono strettamente legati all'aumento dell'occupazione femminile nel Mezzogiorno. Sviluppare la capacità di attrarre investimenti privati nazionali e internazionali è essenziale per generare reddito, creare lavoro, investire il declino demografico e lo spopolamento delle aree interne. Ma per raggiungere questo obiettivo occorre creare un ambiente dove legalità e sicurezza siano sempre garantite. Vi sono poi stru-

menti specifici quali il credito d'imposta e altri interventi da concordare in sede europea.

Per riuscire a spendere e spendere bene, utilizzando gli investimenti dedicati dal Next Generation EU occorre irrobustire le amministrazioni meridionali, anche guardando con attenzione all'esperienza di un passato che spesso ha deluso la speranza.

... Nei nostri rapporti internazionali questo governo sarà convintamente europeista e atlantista, in linea con gli ancoraggi storici dell'Italia: Unione europea, Alleanza Atlantica, Nazioni Unite. Ancoraggi che abbiamo scelto fin dal dopoguerra, in un percorso che ha portato benessere, sicurezza e prestigio internazionale. Profonda è la nostra vocazione a favore di un multilateralismo efficace, fondato sul ruolo insostituibile delle Nazioni Unite. Resta forte la nostra attenzione e proiezione verso le aree di naturale interesse prioritario, come i Balcani, il Mediterraneo allargato, con particolare attenzione alla Libia e al Mediterraneo orientale, e all'Africa. (ndr, evidenziatore nostro)

Gli anni più recenti hanno visto una spinta crescente alla costruzione in Europa di reti di rapporti bilaterali e plurilaterali privilegiati. Proprio la pandemia ha rivelato la necessità di perseguire uno scambio più intenso con i partner con i quali la nostra economia è più integrata. Per l'Italia ciò comporterà la necessità di meglio strutturare e rafforzare il rapporto strategico e imprescindibile con Francia e Germania. Ma occorrerà anche consolidare la collaborazione con Stati con i quali siamo accomunati da una specifica sensibilità mediterranea e dalla condivisione di problematiche come quella ambientale e migratoria: Spagna, Grecia, Malta e Cipro. Continueremo anche a operare affinché si avvii un dialogo più virtuoso tra l'Unione europea e la Turchia, partner e alleato NATO.

... Oggi, l'unità non è un'opzione, l'unità è un dovere. Ma è un dovere guidato da ciò che son certo ci unisce tutti: l'amore per l'Italia. **(mario draghi)**

Non c'è spazio per i sovranisti nel perimetro europeo di Draghi

DI PIER VIRGILIO DASTOLI

“Sostenere questo governo – ha precisato Mario Draghi – significa condividere l'irreversibilità della scelta dell'Euro, significa condividere la prospettiva di un'Unione europea sempre più integrata (la ever closer Union dei trattati di Roma) che approderà a un

bilancio pubblico comune capace di sostenere i paesi nei periodi di recessione” e ha aggiunto che “fuori dall'Europa c'è meno Italia” e che “non c'è sovranità nella solitudine”. Nel perimetro europeo di Mario Draghi non c'è dunque posto per i sovranisti con buona pace per Matteo Salvini

che, alla vigilia del dibattito sulla fiducia, aveva rispolverato le pulsioni anti-euro della Lega (“solo la morte è irreversibile”) ma anche per il neogollismo di Giorgia Meloni che ha più volte ribadito la scelta confederale di Fratelli d'Italia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Avendo deciso di non nominare un ministro degli affari europei, Mario Draghi dovrà ora chiarire ulteriormente il suo perimetro europeo scegliendo un sottosegretario agli affari europei che risponda direttamente a Palazzo Chigi e non alla Farnesina, con una forte competenza europea, un curriculum fondato su una lunga frequentazione delle istituzioni europee, una provata convinzione europeista e una stretta collaborazione con Daniele Franco per il coordinamento delle attività legate al Next Generation EU. Maggiore integrazione europea. Oltre ad essere il responsabile del Comitato Interministeriale per gli affari europei, chi sarà scelto da Mario Draghi sarà il naturale rappresentante

del governo italiano nella Conferenza sul futuro dell'Europa che, con un anno di ritardo, dovrebbe partire il prossimo 9 maggio e concludersi nella primavera del 2023 rafforzando l'obiettivo di una "unione sempre più integrata" e cioè dei suoi elementi federali (maggiori competenze, capacità fiscale autonoma dai bilanci nazionali, eliminazione del voto all'unanimità, rafforzamento della cittadinanza europea e politica di accoglienza dei richiedenti asilo, stato di diritto). Vedremo fino a che punto la Lega ma anche una parte dei parlamentari del Movimento 5 Stelle accetteranno di essere rinchiusi nel perimetro europeo di Mario Draghi tenendo conto dei legami europei di Salvini in Europa ma anche delle pulsioni eurosce-

tiche di una parte dei deputati europei pentastellati a Strasburgo.

La coesione italiana in Europa è essenziale perché la strada per un'unione più integrata diventerà presto più impervia quando fra due anni si dovrà riaprire la discussione sul Patto di Stabilità e si porrà la questione della perennizzazione del debito pubblico europeo con la trasformazione delle risorse attribuite al Next Generation EU in veri e propri Eurobond europei.

In questa prospettiva l'interesse italiano coinciderà con l'interesse europeo e, come ha affermato Mario Draghi, l'unità non sarà un'opzione ma un dovere.

da striscia rossa



Giovedì 18 febbraio 2021
info@quotidianodelsud.it

36

REDAZIONE: via Rossini, 2
87040 Castrolibero
Tel. 0984.852828

LETTERE e INTERVENTI

opinioni.calabria@quotidianodelsud.it



Risponde
Annarosa Macri
annarosamacri@tin.it

Draghi pensi anche al riequilibrio territoriale

Pregiatissima Dottoressa, gli accadimenti più recenti nella politica nazionale ci costringono a riflettere e a cercare di capire perché in Italia le soluzioni alle crisi ricorrenti si indirizzano diversamente che altrove.

Provo anch'io a riflettere.

Nessuno che abbia voglia di guardare in faccia la realtà potrà mai pensare che milioni di uomini possano essere governati con forme di democrazia "ateneiese"; nelle democrazie moderne più avanzate si tratta solo di poter influire sulla composizione delle oligarchie decidenti.

Dunque, contribuire effettivamente con il voto alla formazione delle assemblee parlamentari alle quali attingere per la composizione delle anzidette oligarchie deve essere considerato già un buon risultato democratico.

In Italia, nel contesto delle democrazie occidentali, ciò accade meno che altrove e, sempre più spesso, le situazioni di crisi vengono affrontate ponendo al vertice delle oligarchie governanti tecnici più o meno carismatici individuati autonomamente, intuitu personae, dal Presidente della Repubblica per formare governi cosiddetti istituzionali.

Sono nati così negli ultimi 28 anni, a partire dal 1993, dapprima il governo Ciampi, dopo meno di 2 anni il governo Dini e nel 2011 il governo Monti rimasto in carica per poco più di 17 mesi. Per questi governi ognuno potrà esprimere il proprio giudizio storico.

Ora, al termine di una sconcertante prova di inadeguatezza delle forze politiche in campo, da qualunque angolazione la si guardi, è giunto il turno del governo Draghi, per il quale, in attesa dell'avvio dell'azione concreta, possono essere espressi solo auspici.

La domanda che val la pena porsi riguarda il perché ciò accada solo in Italia.

Ci può essere un collegamento con ciò che è accaduto nell'immediato dopo-

guerra con la ricostruzione del Paese attraverso l'impiego delle risorse finanziarie del Piano Marshall, i conseguenti condizionamenti sulla politica interna e le scelte delle formazioni governative?

E se questo collegamento lo si riconoscesse, sarebbe ora possibile ipotizzare che le risorse finanziarie europee del Recovery Fund impediscano ancora agli italiani, concretamente, di scegliere liberamente da chi farsi governare per i prossimi 30 anni?

La risposta attiene al rango da assegnare alla qualità della democrazia nel nostro Paese.

Per il resto, una volta accettata la scelta di farsi governare da un tecnico, penso che il Presidente Mattarella non potesse fare scelta meno indolore.

Buon lavoro, allora, Presidente Draghi, ma non dimentichi di tenere in mente i vincoli che l'Europa ha posto affinché i fondi concessi vengano effettivamente erogati, e non acconsenta che altre forze tentino di mutare la destinazione obbligata delle risorse perché questo una parte consistente della popolazione nazionale non potrebbe più tollerarlo.

E, soprattutto, ricordi a chi continua a non volerlo comprendere che questo è interesse di tutti gli italiani e non di una sola parte.

Dunque, messa al primo posto della sua azione di governo la soluzione della emergenza pandemica, voglia, Presidente, utilizzare i fondi disponibili ed orientare le sue scelte politiche per realizzare il riequilibrio territoriale atteso da un tempo ormai secolare in tutti i campi, e per attenuare le ormai insopportabili disuguaglianze sociali in termini di reddito disponibile, di opportunità di lavoro e di possibilità di godere dei servizi pubblici.

In sostanza, l'auspicio è che si dia finalmente attuazione concreta al dettato della Costituzione sulla quale Lei, Presidente Draghi, ha giurato.

Francesco Costantino - Reggio Calabria

Si accade solo in Italia che, ad intermittenza, la democrazia rappresentativa venga, in parte, sospesa (ma resta sempre il Parlamento!) e accade solo da quando è nata la cosiddetta "seconda Repubblica": da quando, cioè, i partiti si sono sciolti dentro una società liquidissima e, soprattutto, volubilissima, che, con schizofrenico andamento da otto volante, innalza sugli altari e calpesta sotto i piedi i suoi rappresentanti, e dunque se stessa.

Allacciamo le cinture di sicurezza. Perché modalità, luo-

ghi e regole della politica sono saltati, ma la politica è viva e vegeta, soprattutto quando viene, apparentemente, messa all'angolo dai cosiddetti "tecnici": è allora che si muovono, carismaticamente, nuove formazioni e inedite aggregazioni, ed emergono insospettabili, seppur provvisori, protagonisti.

Detto questo, mi associo, con rispetto, ai suoi auguri di buon lavoro a Mario Draghi. Ho fiducia in lui, e non solo per assenza totale, al momento, di alternative possibili; non credo che sia un demiurgo né un taumaturgo, né uno al di sopra

delle parti; ma credo che, arrivato a questo punto della sua storia, non possa non anteporre il bene del Paese agli interessi particolari che, nel passato, ha rappresentato. Lui conosce bene l'inceppatissima macchina-Italia (e quella europea e internazionale!), sa dove mettere le mani ed è in grado di farla ripartire. Questo mi aspetto da lui. Che la ridia funzionante, al più presto, ad un bravo autista-premier eletto democraticamente, e che abbia ben chiara la direzione e sappia dove portarci.

Prende forma il “Governo del Ponte sullo Stretto”

Lega, Forza Italia, Pd e Italia viva hanno i numeri per avviare finalmente il cantiere. Assessore Falcone: “Come Governo Musumeci faremo di tutto per tramutare questa occasione in realtà”. Cantarella (Lega): ““è la volta buona, bisogna approfittarne per lo sviluppo”. Barbagallo (Pd): “Impossibile pensare all’alta velocità senza collegare Sicilia e Calabria”

di Melania Tanteri

Era dai tempi dell’ultimo Governo Berlusconi che non si vedeva una **maggioranza di Governo così ampiamente favorevole alla realizzazione del Ponte sullo Stretto**. All’epoca, peraltro, la vecchia Lega – quella padana dura e pura che mai avrebbe potuto immaginare la svolta sovranista di Matteo Salvini – non era particolarmente innamorata dell’opera. Adesso, invece, è proprio l’**ex ministro dell’Interno il principale “promotore” del celeberrimo viadotto**, atteso da almeno cinquant’anni e di cui si iniziò a parlare addirittura subito dopo l’Unità d’Italia. Salvini ha incontrato i presidenti di Sicilia e Calabria proprio per parlare di infrastrutture, a partire dal “collegamento stabile” (espressione di moda nei tempi che corrono, almeno da quanto esiste la fantomatica “variante tunnel” di fattura pentastellata) tra le due sponde dello Stretto.

Per la verità, **gli stessi governatori Musumeci e Spirli, nei giorni scorsi, hanno messo a punto un documento congiunto** per chiedere al Governo Draghi di rimettere mano al progetto del Ponte. Un testo che è stato condiviso da “Lettera 150”, **un’associazione di oltre cento professori universitari che hanno elaborato una serie di proposte per far ripartire il Paese dopo la pandemia**. “Il Ponte sullo Stretto – ha detto il presidente calabrese in occasione di un vertice con lo stesso Musumeci – non è un sogno o un progetto sindacabile: è un’infrastruttura strategica della quale l’Europa non può più privarsi. L’opera è indispensabile per collegare terre che, per troppo tempo, sono sembrate periferiche e che hanno patito l’abbandono delle istituzioni; terre che, invece, sono miniere da scoprire e valorizzare. Ecco perché **chiediamo una nuova attenzione al nascente Governo Draghi e all’Europa**, che non può più traccheggiare né far finta che si tratti solo di un’infrastruttura interregionale”.

“Gli unici contrari alla costruzione del Ponte, nel Parlamento italiano, restano i deputati e i senatori del M5s, i quali – ha sostenuto ancora Spirli – contrappongono a un progetto già esistente e cantierabile un tunnel, frutto di immaginazioni politiche nichiliste, annientatrici della realtà”.

Ma, provando a ragionare sugli equilibri della nuova maggioranza, i grillini non avrebbero i numeri per sostenere un eventuale “ricatto”. Prendiamo le forze in campo al Senato. Senza contare i cespugli e togliendo anche i 19 senatori del partito di Giorgia Meloni – i quali comunque per coerenza con le scelte passate dovrebbero, in un eventuale voto, sostenere l’opera – il Governo potrebbe conta-

re a Palazzo Madama sul sostegno di Lega (63), Forza Italia (52), Pd (35) e Italia viva (18) che si sono detti negli ultimi tempi sempre favorevoli all’infrastruttura. Anche restando fuori i cinquestelle (92 senatori), la maggioranza avrebbe la forza politica (168 seggi) per procedere al riavvio del progetto.

L’occasione sembra più unica che rara in un Parlamento spesso e volentieri balcanizzato su qualunque questione. Diversi esponenti dell’attuale maggioranza si sono già espressi chiaramente. A partire dal ministro della Cultura, il democratico Dario Franceschini, il quale lo scorso giugno aveva detto che “l’alta velocità non si può fermare a Salerno ma deve arrivare in Sicilia”. Super sponsor del Ponte è Davide Faraone, capogruppo di Italia viva a Palazzo Madama, che lo scorso autunno aveva provato a inserire l’opera tra le priorità del Recovery plan: “È un’infrastruttura non più rinviabile per lo sviluppo strategico non solo del Mezzogiorno ma di tutto il Paese”, affermava in una nota.

Scontata l’unanimità dentro Forza Italia che, come detto, durante i Governi Berlusconi arrivò a un passo dal cantiere, con il cavaliere pronto a brindare per un’opera “che si sarebbe vista dalla Luna”. E invece presto tornammo tutti sulla Terra con la revoca dei finanziamenti, nonostante ci fosse un progetto definitivo da oltre un anno in attesa di approvazione. Il clima di austerità che di lì a poco avrebbe portato il Governo Monti ha poi definitivamente soffocato ogni speranza, almeno per il breve periodo. Ora, però, chiede la deputata di Fi Matilde Siracusano, occorre realizzare “ciò che è stato negato per troppo tempo alla Sicilia, alla Calabria, e all’Italia tutta. Esiste già un progetto definitivo, cantierabile, in grado di mobilitare un quantitativo enorme di risorse, e di creare migliaia di posti di lavoro. Non perdiamo altro tempo e facciamo decollare questa grande opportunità per il Sud e per il Paese”.

Non sarà, comunque, una passeggiata. E’ arrivata una forte presa di posizione da Legambiente che ha chiesto di non includere il Ponte nel Recovery plan. “Servono per la Sicilia e la Calabria opere e infrastrutture civili e utili per chi si vuole spostare, soprattutto treni e ferrovie”, hanno spiegato in una nota congiunta Stefano Ciafani, presidente nazionale, Gianfranco Zanna e Anna Parretta, rispettivamente presidenti di Legambiente Sicilia e Calabria. “Nelle due regioni – aggiungono – è necessario colmare il gap esistente, realizzando opere ed infrastrutture che colleghino, in maniera ambientalmente sostenibile, le due Regioni del Sud sia al loro interno che al resto d’Italia a partire dalla modernizzazione e dal potenziamento della rete ferroviaria”.

Non ce ne vogliano i vertici di un'associazione che stiamo per le battaglie sull'ambiente, ma **non si capisce perché non si possano percorrere entrambe le strade**, visto che, per esempio, la velocizzazione della rete tra Palermo, Catania e Messina è un'opera già finanziata. L'obiettivo deve essere un'Italia che si muova sempre più su ferro, alla stessa (alta) velocità, da Bolzano a Palermo.

Intervista all'assessore regionale alle Infrastrutture, Marco Falcone

“Come Governo Musumeci faremo di tutto per tramutare questa grande occasione nella realtà attesa da decenni”. Sono le parole dell'assessore regionale alle Infrastrutture, Marco Falcone, coordinatore regionale di Forza Italia, in relazione alla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina e alla possibilità che, la nuova maggioranza di Governo, possa portare concretamente avanti l'opera. “Oggi sembrano davvero esserci tutte le condizioni – conferma Falcone: un presidente del Consiglio come il professor Draghi, attento da sempre alla riduzione di disuguaglianze e divari territoriali come quello fra Nord e Sud del Paese, ma anche forze politiche della sinistra entrate nella maggioranza – non solo di centrodestra, che da sempre è a favore del Ponte – che si schierano apertamente per quest'opera, da Renzi fino al Pd con le parole del segretario regionale”.

Falcone parla di “opera emblematica e di un riscatto di portata storica per l'Italia, che dimostrerebbe di saper fare le grandi opere, con orgoglio e lungimiranza, così come fatto in passato e come fanno tutti i nostri partner europei” evidenziando come occorra non perdere il “grande treno del Recovery plan”. “Discutiamo rapidamente delle soluzioni tecniche – aggiunge – ma confido che anche stavolta i propositi sul rilancio infrastrutturale, sociale ed economico della Sicilia non si traducono in un passaggio a vuoto. Forza Italia è il partito che, sul Ponte, era passato dalle parole ai fatti – ricorda ancora Falcone – sotto i Governi del presidente Berlusconi”.

“Avevamo avviato l'opera – continua – ma poi Monti e la sinistra più retrograda cancellarono tutto, facendoci accumulare un altro decennio di ritardo rispetto a resto d'Italia e d'Europa”. Un quadro oggi decisamente mutato per quanto alcune forze al Governo siano non favorevoli all'opera. “I 5 stelle, archiviata la fase Conte, hanno l'opportunità di mettersi alle spalle pregiudizi e ideologia per diventare protagonisti di un ‘Governo dei Sì’ – conclude l'assessore – che, con la costruzione del Ponte, potrebbe cambiare il destino di Sicilia, Mezzogiorno e tutto il Paese”.

Fabio Cantarella, responsabile Enti locali della Lega in Sicilia

“È certamente l'occasione giusta”. Il componente della segreteria nazionale della Lega, nonché assessore al comune di Catania, Fabio Cantarella, è convinto che questa possa essere la condizione più favorevole per dare seguito alla realizzazione del Ponte sullo Stretto con numerosi partiti favorevoli alla sua realizzazione a comporre il Governo. “Anche perché vi sono i fondi appositi – continua – per cui bisogna approfittarne per creare sviluppo”.

L'esponente del Carroccio però evidenzia come l'infrastruttura non basterebbe e come occorre pensare ad altre infrastrutture da potenziare, a partire dai porti e dai retroporti. “Non possiamo affrontare una questione senza occuparci dell'altra – continua. Abbiamo necessità di portare la Sicilia al centro degli scambi internazionali; dobbiamo intercettare il traffico del Mediterraneo: in questo momento – dice – solo il 6% dei 60 milioni di container che ogni anno navigano nel Mediterraneo, approdano in Sicilia. Solitamente, vanno a sdoganare in Liguria o addirittura nei porti del nord Europa.

“Va benissimo il ponte – sottolinea – ma anche lavorare su altro. Bisogna fare in modo che sdoganare in Sicilia sia conveniente: questo crea economia e la mantiene”, precisa ancora Cantarella secondo cui un ostacolo alla fase attuale che vede numerose forze di governo favorevoli all'infrastruttura, potrebbe essere rappresentato da una parte del Movimento 5 Stelle. “Alcuni di loro hanno un approccio ambientalista che in realtà però è pericoloso – dichiara – un po' ipocrita, come quello di chi contesta i termovalorizzatori ma poi accetta di tenere le discariche che inquinano e deturpano l'ambiente. Penso che si potrebbero bloccare per pregiudizio”, conclude.

Anthony Barbagallo, segretario regionale del Partito democratico

“Impossibile pensare all'alta velocità senza collegare Sicilia e Calabria”

“Noi siamo per il ponte o per un collegamento veloce, ma soprattutto siamo per un'infrastruttura che si realizzi nel più breve tempo possibile”. Il segretario regionale del Partito Democratico, Anthony Barbagallo, non usa mezzi termini evidenziando quale sia la posizione della formazione politica sullo spinoso argomento “Ponte solo Stretto”.

“Non è più il tempo delle chiacchiere – continua. È impossibile pensare a un'alta velocità in Calabria o in Sicilia senza che questi territori siano collegati tra loro.



Segue a pagina 10

Ponte sullo Stretto, non c'è alcun motivo per non farlo

DI ERCOLE INCALZA

Il ponte sullo stretto di Messina non è una opera non cantierabile. In proposito ricordo che una delle due pile, quella ubicata in Calabria, era prevista in un sito attraversato dalla ferrovia; ebbene si è spostato l'asse ferroviario in località Cannitello e questa decisione praticamente testimonia l'avvio concreto di una fase fondamentale dell'intero progetto

Il ponte sullo stretto di Messina non è un'opera costosissima, infatti senza gli interventi relativi alla sistemazione del water front a Messina ed una serie di interventi non strettamente legati alla realizzazione del ponte, il costo non supera i 4,5 miliardi di euro

Il ponte sullo stretto di Messina non è un'opera che deve essere condivisa dalla Unione Europea perché nella approvazione del Corridoio Berlino – Palermo (Reti TN – T) del 2005 è contemplata anche l'approvazione del ponte e nella edizione, sempre delle Reti TN-T del 2013, fu riconfermata la continuità territoriale. Quindi il Ponte sarebbe, insieme all'asse Torino – Lione e al Terzo Valico dei Giovi l'unico progetto infrastrutturale già approvato dalla Unione Europea.

Il ponte sullo stretto di Messina non è un'opera che deve essere condivisa dalle Regioni Calabria e Sicilia perché più volte formalmente approvato dai due organismi e riportato integralmente in apposite Intese Generali Quadro di cui al Decreto Legislativo 190/2002

Il ponte sullo stretto di Messina è stato aggiudicato con una gara internazionale; quindi è un'opera che è stata sottoposta ad una evidenza pubblica che rafforza la trasparenza della scelta tecnica ed economica

Il ponte sullo stretto di Messina rende funzionale la continuità del Corridoio Helsinki – La Valletta; il Corridoio infatti è un cordone ombelicale che non può ammettere soluzioni di continuità; a tale proposito è utile ricordare che proprio in questi giorni si sono avviati i lavori del tunnel del Fehmarn Belt e in tal modo il Corridoio Baltico – Adriatico non ha più soluzioni di continuità; così rimane solo lo Stretto di Messina il tratto che non rispetta tale giusta caratteristica

Il ponte sullo stretto di Messina può accedere a vari Fondi comunitari; in proposito è utile ricordare che allo stato sono disponibili: 1) le risorse non spese del Fondo Coesione e Sviluppo 2014 – 2020 (circa 30 miliardi), 2) le risorse del Fondo Coesione e Sviluppo 2021 – 2027, 3) le risorse del Fondo delle Reti TEN – T, 4) le risorse del Recovery Fund

Il ponte sullo stretto di Messina rende possibile la creazione di uno dei più vasti sistemi metropolitani del Me-

diterraneo; spesso dimentichiamo che con la realizzazione di tale segmento si dà continuità funzionale alle aree urbane di Reggio Calabria, Villa San Giovanni, Messina e Catania e si offre a questa vasta area la possibilità di accedere a tre impianti aeroportuali Catania, Reggio Calabria e Lamezia

Il ponte sullo stretto di Messina motiva sia lo sviluppo della rete ferroviaria in Sicilia, sia la realizzazione dell'asse ferroviario AV/AC Salerno – Reggio Calabria – Messina – Palermo; senza il collegamento stabile la ferrovia diventa sempre più una offerta di trasporto non conveniente per i passeggeri e per le merci, diventa così una rete locale; e a maggior ragione non si giustifica la realizzazione di un asse veloce Salerno – Reggio e Messina – Palermo in quanto la aggregazione della domanda rimarrebbe sempre basso

Il ponte sullo stretto di Messina, in termini di investimento, rafforza la dimensione economico – finanziaria da destinare al Mezzogiorno; le risorse da destinare al Mezzogiorno entro il prossimo quinquennio, comprese anche le opere in corso di realizzazione non superano globalmente il valore di 6 miliardi (completamento della Napoli – Bari, alcuni lotti della 106 Jonica, della Caltanissetta – Agrigento, della Telesina, della Circumetnea); mentre per il Centro – Nord, sempre nel prossimo quinquennio, l'importo supera i 40 miliardi di euro. In tal modo viene disattesa la logica del 34% al Sud

Il ponte sullo stretto di Messina può benissimo essere inserito nel Recovery Plan perché il completamento dell'opera entro il 2026 è una errata interpretazione del nostro Paese; per la data del 2026 devono essere in corso avanzato i lavori con tutte le fasi realizzative e con il supporto analitico delle relative WBS (sono i riferimenti analitici che fanno scattare i relativi Stati di Avanzamento Lavori)

Il ponte sullo stretto di Messina annulla il danno causato dalla attuale insularità, un danno stimato in modo approfondito dalla Società Prometeia pari a circa 6 miliardi di euro all'anno come mancato contributo alla crescita del PIL Potrei continuare ad elencare le motivazioni e, soprattutto, la forza di tali motivazioni ma penso sia uno sforzo inutile perché vedo sempre lontana la volontà a realizzare l'intervento e rimane solo una alternativa: convincere le Regioni del Mezzogiorno a chiedere all'organo centrale le controdeduzioni ai 12 punti prima elencati. Solo in tal modo in futuro qualcuno risponderà di questo macroscopico danno all'erario.

da il quotidiano del sud

Gli accademici chiedono a Draghi di costruire infrastrutture nel Sud Italia

Il "distruzionista creativo" Mario Draghi non è libero di fare "tutto il necessario" per attuare l'agenda

del Grande Reset, ma deve tenere conto delle pressioni e dei vincoli provenienti dalle istituzioni

democratiche e dai gruppi elettorali. Ad esempio, i circles aziendali e altri sottolineano le prescrizioni formalmente contenute nei documenti dell'Unione europea di prossima generazione, secondo cui i fondi devono essere utilizzati per ridurre il divario tra regioni più ricche e regioni più povere, per chiedere investimenti infrastrutturali nel Mezzogiorno d'Italia, compreso il ponte di Messina che collega la Sicilia alla penisola.

In questo contesto, un primo group di 150 accademici (ora quasi 300) sotto la sapiente direzione

dell'amico dell'Istituto Schiller Professor Enzo Siviero, ha sostenuto l'appello dei leader delle amministrazioni calabresi e siciliane affinché Draghi mettesse il Ponte di Messina in cima alla lista delle opere pubbliche da finanziare attraverso il Piano UE di resilienza e ripresa.

Allo stesso tempo, un rapporto dell'ingegnere Ercole Incalza, massimo esperto italiano di

infrastrutture, presentato alla Commissione Bilancio dei Deputati, che caratterizza il Ponte di Messina come "unico

progetto pronto all'avvio" e quindi idoneo per i fondi resilience and recovery facility (RRF), ha avuto un forte impatto. Incalza, che è stato per 20 anni il principale funzionario delle politiche infrastrutturali del governo italiano, ha sottolineato la necessità di non separare il Mezzogiorno d'Italia dal Nord e dall'economia fisica dell'Europa centrale e settentrionale. Oggi il reddito di cittadinanza nel Sud Italia è di 16.000 euro, mentre quello del Nord Italia è di 40.000 euro.

Inoltre, i collegamenti nord italiani con l'Europa settentrionale, orientale e occidentale saranno

attraverso il tunnel Torino-Lione e la linea ad alta velocità, la nuova linea ad alta velocità Genova-Milano e Milano-Venezia il tunnel del Brennero tra Italia e Austria, ma non è stato fatto nulla per completare il corridoio Baltico-Mediterraneo incluso nel piano infrastrutturale europeo TEN-T. Mentre l'anello mancante settentrionale è in fase di completamento con il tunnel della Cintura di Fehmarn tra Danimarca e Germania, manca ancora l'anello mancante meridionale con la Sicilia. Dopo la testimonianza di Incalza, la componente Matilde Siracusano ha chiesto a Draghi "di rivedere completamente il Piano di ripresa" elaborato dal governo Conte,

Nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa e essere nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo ALDO MORO

La costruzione dell'Europa è un'arte. E' l'arte del possibile.

JACQUES CHIRAC

Il tunnel di Johnson per tenere unito il Regno

Una galleria sotto
il mare di 30 chilometri
tra Irlanda del Nord
e Scozia. Fallito
il progetto del ponte,
il premier ci riprova
dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA - È il fantasma del Ponte sullo Stretto che ora si aggira anche nel Mar d'Irlanda. In Italia l'idea fu di Berlusconi, qui in Regno Unito di "Borisconi", come lo chiamano gli esecuti politici, e cioè Boris Johnson. Che ha un'idea secondo lui geniale: un tunnel tra Scozia e Irlanda del Nord, per collegare quest'ultima, fisicamente, alla Gran Bretagna. In origine, la suggestione era in realtà un ponte, come propose tre anni fa l'attuale primo ministro. Che già da sindaco di Londra si era distinto per il fallimentare "Garden bridge" sul Tamigi, un ponte-parco pedonale à la newyorchese "High Line" che bruciò 50 milioni di euro dei contribuenti. E così, nel 2018, anche il visionario ponte di Johnson tra Scozia e Irlanda del Nord ricevette sprezzanti rifiuti degli esperti: «Impossibile».

Già. Il Mar d'Irlanda nei mesi freddi è spesso in tempesta, un ponte sarebbe chiuso tre mesi all'anno, i costi sarebbero di circa 25 miliardi di euro. Invece, un tunnel ferroviario e con navette per le autovetture, simile a quello della Manica, è possibile: basterebbe passare dalla scozzese Straener alla nordirlandese Larne, evitando la fossa del Beaufort's Dyke profonda quanto lo Shard di Renzo Piano a Londra (fino a 310 metri). Una galleria di lunghezza pari a circa 30 chilometri e il conto non sarebbe nemmeno così elevato: almeno 11 miliardi di euro, la metà del ponte. Il progetto, che deve essere approvato da autorità nazio-

nali e devolute, sarà sottoposto a breve dalle Ferrovie Britanniche al governo Johnson.

Il problema è che questo tunnel, dai giornali conservatori, è già stato ribattezzato "Boris' Burrow". Ovvero "il cunicolo di Boris". Per molti, un imperdonabile peccato originale. Per il ministro dei Trasporti scozzese Michael Matheson è un progetto che «trasuda vanità».

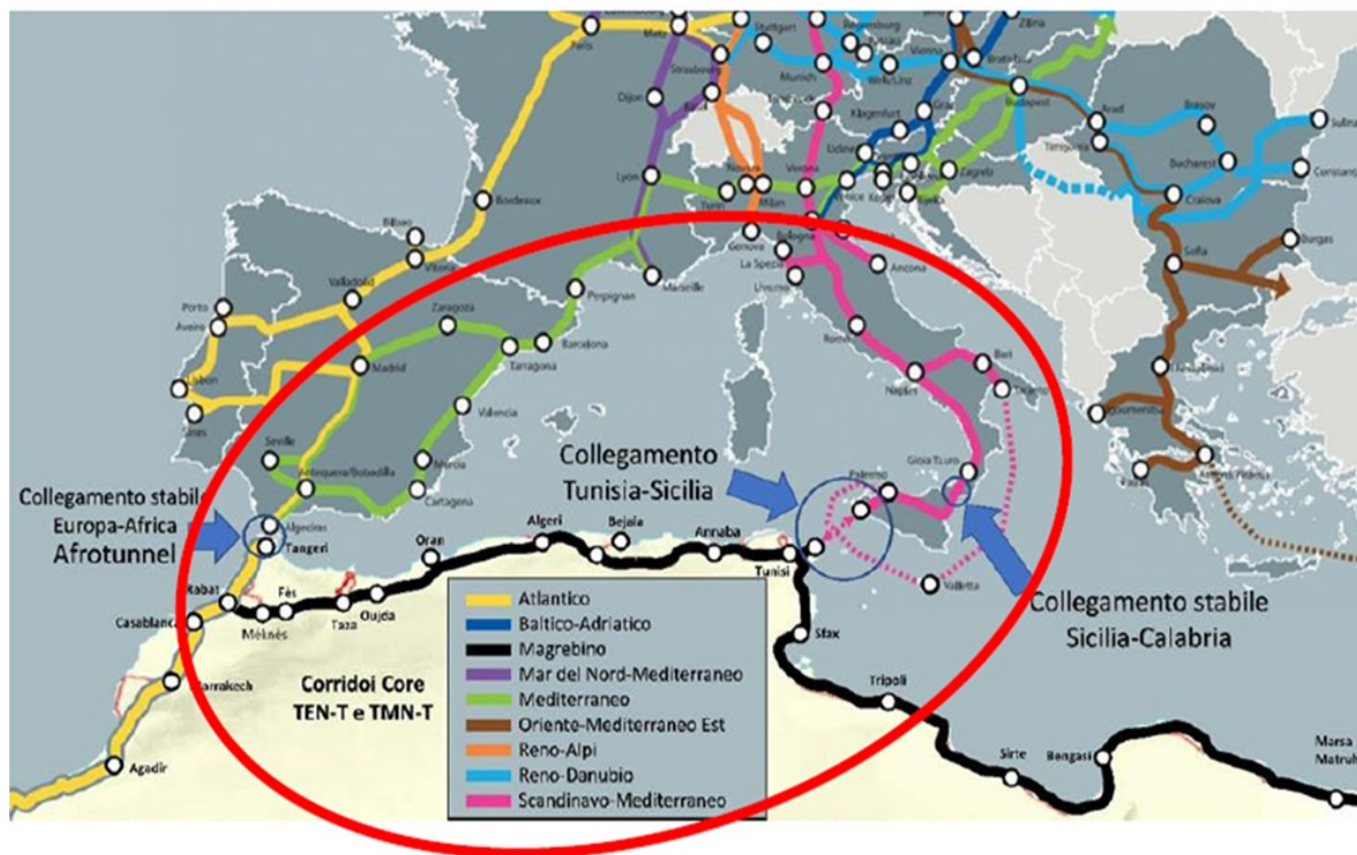
Per la ministra nordirlandese dei Trasporti, Nichola Mallon, «non abbiamo bisogno del glamour dei conservatori». E tra gli stessi tories ci sono critici, come il presidente della commissione parlamentare sull'Irlanda del Nord e deputato a Westminster Simon Hoare, che ha affondato l'idea citando unicorni, il Dottor Dolittle e «basta allucinogeni, please».

Ciononostante, il tunnel potrebbe presto diventare realtà. Perché, oltre alla sua praticità, avrebbe un enorme significato simbolico: tenere il Regno ancora Unito, visto che si sta spezzando proprio in Scozia, dove i venti di indipendenza sono tornati a spirare forte dopo la Brexit, ma più urgentemente in Irlanda del Nord, dove l'accordo di divorzio firmato dallo stesso Johnson con l'Ue prevede un confine invisibile e controlli preventivi per beni e merci tra Gran Bretagna e Irlanda del Nord, per non "inquinare" il mercato unico europeo in cui Belfast è rimasta e per preservare la pace.

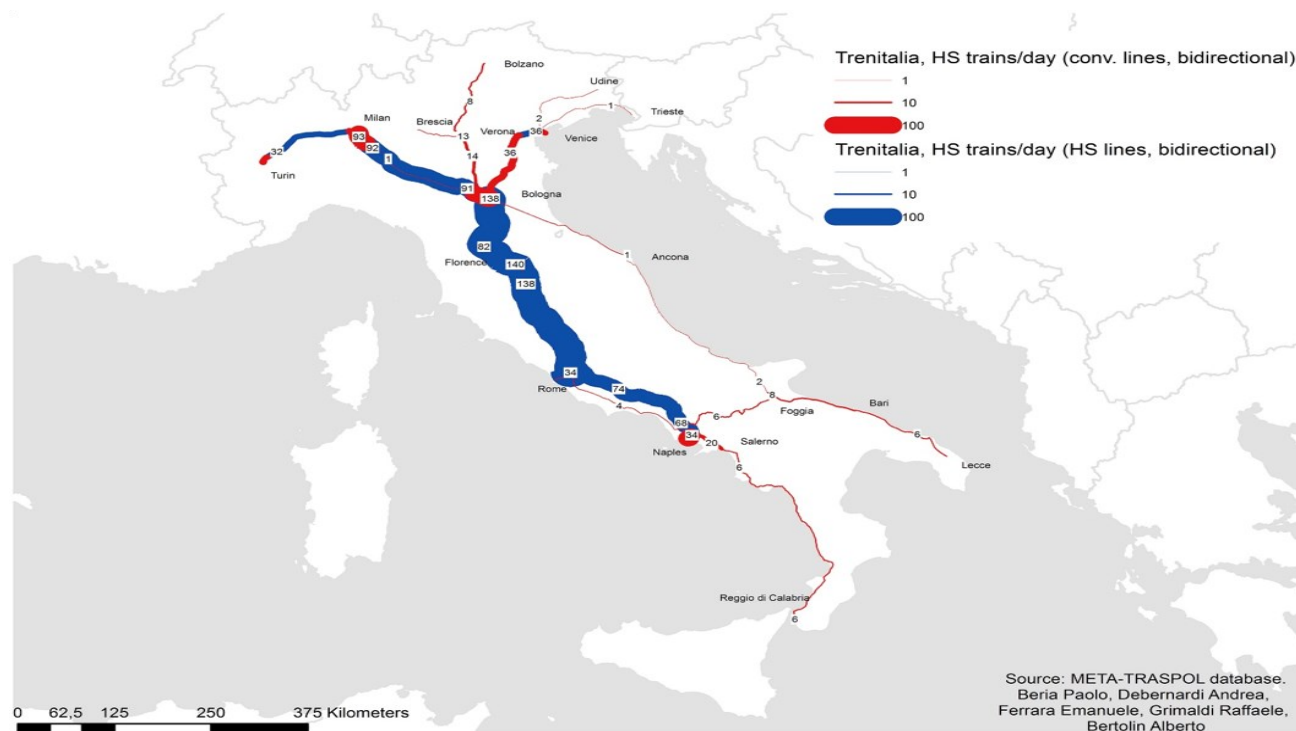
Una pace però fragilissima. In Irlanda del Nord gli estremisti unionisti, proprio per questa frattura tra Belfast e Londra sancita dall'accordo Brexit, hanno recentemente ripreso vigore e minacciato i doganieri, che per giorni non sono andati a lavorare. Potrebbe ritornare l'incubo dei *troubles* ed è per questo che Johnson, oltre a provare a rinegoziare l'accordo con l'Ue, vuole il tunnel. Proprio lui, Boris. Che, come ha scritto il *Sunday Times*, ha ideato e ottenuto la Brexit che potrebbe far risprofondare l'isola d'Irlanda nel caos.



LE RETI FERROVIARIE TRANSEUROPEE PREVISTE DALL'UNIONE



LA SITUAZIONE ITALIANA OGGI



Sul dossier del Mediterraneo l'Unione europea è ancora indietro

di Futura D'Aprile

La nuova Agenda annunciata da Commissione europea per rilanciare il partenariato strategico con i Paesi del vicinato meridionale presenta alcuni punti deboli che potrebbero minarne l'efficacia: l'ampiezza dei temi trattati, il budget e la tutela dei diritti umani

Rilanciare e rafforzare il partenariato strategico fra l'Unione europea e i Paesi del vicinato meridionale. Sono questi gli obiettivi principali della nuova Agenda per il Mediterraneo annunciata da Commissione europea e Servizio europeo per l'azione esterna (Seae) di Bruxelles. In una dichiarazione congiunta, i rappresentanti delle due istituzioni hanno spiegato che la nuova Agenda «si basa sul convincimento che, lavorando insieme, e in uno spirito di partenariato, le sfide comuni possano trasformarsi in opportunità di interesse reciproco per l'Unione europea e il vicinato meridionale».

Venticinque anni dopo la Dichiarazione di Barcellona, l'Unione torna a guardare a un quadrante strategico per il Vecchio continente, alla base dei rapporti Unione europea-Mediterraneo. Sono passati anche dieci anni dalle Primavere arabe, che hanno

più volte richiesto un aggiustamento delle politiche europee, e ora devono fare i conti anche con gli effetti della pandemia su un'area la cui stabilità ha importanti conseguenze sulla stessa Europa.

Scopo dell'Agenda, secondo quanto affermato dalla Commissione, è unire Bruxelles e i Paesi del Mediterraneo nella lotta contro i cambiamenti climatici e accelerare la transizione verde e digitale, senza dimenticare l'impegno europeo a favore dello stato di diritto e della democrazia. Il documento prevede anche una rinnovata collaborazione nell'affrontare il fenomeno migratorio, nel promuovere la pace e la sicurezza nel Mediterraneo, così come nel sostenere uno sviluppo economico che offra maggiori opportunità a tutti, con particolare attenzione ai giovani e alle donne.

Nel tentativo di raggiungere tali obiettivi, l'Unione ha previsto un budget di 7 miliardi per il periodo 2021-2027 provenienti dal programma Ndici (Vicinato, Sviluppo, e Cooperazione internazionale) che nei prossimi dieci anni potrebbe salire fino a 30 milioni grazie ad ulteriori investimenti privati e pubblici.

I punti deboli dell'Agenda

«L'Agenda per il Mediterraneo è un documento che mette insieme le priorità dell'Unione per dare coerenza alla sua visione per il Sud, ma bisognerà analizzare le azioni specifiche che saranno messe in campo da Commissione e Seae per valutarne i risultati», spiega a Linkiesta Silvia Colombo, responsabile di ricerca del programma Mediterraneo e Medio Oriente presso lo Iai.

«Il documento – prosegue Silvia Colombo – nasce anche dalla volontà di dare concretezza all'ambizione geopolitica della Commissione di Ursula von der Leyen a partire dalla dimensione del Vicinato strategico e da quei Paesi con cui l'Unione europea ha relazioni più strette, ma che pongono problemi di sicurezza e di politica estera stringenti come quello delle migrazioni o dei conflitti».

L'Agenda infatti, come specifica Colombo, va letta all'interno di un sistema di relazioni internazionali più ampio, che va oltre la sola area mediterranea dato che, con l'elezione negli Stati Uniti di Joe Biden, le relazioni transatlantiche hanno ritrovato la loro centralità.

Il documento presenta però diversi punti deboli, primo fra tutti l'ampiezza dei temi trattati. «È condizionale nei suoi aspetti, ma la vastità del testo comporterà dei problemi al momento della sua implementazione, anche a causa delle divergenze che spesso caratterizzano Commissione e Servizio per l'azione esterna».

Segue alla successiva

Continua da pagina 5

Quindi dobbiamo pensare allo strumento più veloce per realizzare questo collegamento» – sottolinea. Parlando dell'attuale momento come di una contingenza favorevole, a patto che si prosegua nella visione di spendersi, e spendere, per il Mezzogiorno e per politiche che ne favoriscano lo sviluppo. «Speriamo che questa sia veramente l'occasione giusta – dice. Il Conte bis si è sicuramente caratterizzato per impegni concreti a favore del Mezzogiorno. Io credo che il biglietto da visita del governo Draghi dovrà essere quello della concretezza verso il meridione, di aiuti. Noi veniamo, ricordiamoci, dalla Fiscalità di vantaggio, dell'ex ministro Provenzano. Abbiamo avuto alcuni provvedimenti di bandiera – prosegue Barnagallo – e speriamo che il nuovo governo non solo dia continuità all'impegno ma riesca finalmente a fare un concreto passo avanti per il collegamento tra Reggio Calabria e Messina».

Non pensa che l'M5s possa rappresentare un ostacolo, il segretario dei democratici. «Mi pare che Giancarlo Cancelleri, da viceministro, abbia dato aperture concrete – afferma: ritengo che siano un punto di confronto importante che certamente aveva sviluppato. Il tema resta capire, tra le alternative che ci sono al Ministero dei Trasporti, quella che può essere in condizioni di partire subito. Ma basta chiacchiere – conclude – perché i soldi in questo momento ci sono».

Da il quotidiano del sud

Si fa presto a dire transizione ecologica

di Alessandro Lanza

Istituire il ministero della Transizione ecologica è una buona idea. Ma chiarire struttura e competenze del nuovo dicastero non è l'unico problema. Perché il concetto stesso di transizione ecologica non è semplice da definire. Tante le sfide.

Cosa sarà il ministero della Transizione ecologica?

Tra le questioni aperte dopo la formazione del governo Draghi, quella sul ministero della Transizione ecologica appare particolarmente rilevante, non foss'altro perché parte dei fondi del *Recovery and Resilience Facility* e della sua traduzione nel nostrano Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) verranno gestiti attraverso questo dicastero. Qualcuno l'ha definito uno "scalpo" grillino, cioè il prezzo da pagare per il necessario sostegno a una maggioranza che altrimenti non ci

sarebbe stata. In realtà, si tratta di una buona idea, che però avremmo dovuto realizzare dieci anni fa. Ora, uno dei rischi è dato dalle difficoltà di istituire un perimetro coerente nel ritagliare competenze prese da ministeri diversi.

È per fortuna presto tramontata l'ipotesi infausta secondo cui il ministero della Transizione ecologica sarebbe nato dalla fusione di tre ministeri: Sviluppo economico, Ambiente e tutela del territorio e del mare, Infrastrutture e trasporti. Sarebbe stata una scelta infausta perché avrebbe creato un ministero *monstre* totalmente ingestibile, con oltre 10 mila dipendenti.

Schivato il pericolo, resta da capire con esattezza quali parti dei diversi ministeri verranno accorpate per formare il nuovo.

Due punti chiave

Quello di una transizione ecologica è da tempo un concetto fondamentale per i movimenti ambientalisti di tutto il mondo. In genere, si afferma che la transizione ecologica comporta la trasformazione del sistema produttivo in un modello più sostenibile (definizione impalpabile) che renda meno dannosi per l'ambiente la produzione di energia, la produzione industriale e, in generale, lo stile di vita delle persone.

Volendo essere più coerenti e chiari, nella transizione ecologica bisognerebbe orientare tutte le politiche verso un obiettivo di sostenibilità che deve essere nazionale, ma in un contesto globale. Devono cioè essere rapidamente ridotte le emissioni di gas climalteranti, a partire dall'anidride carbonica. Ma la riduzione deve a) essere letta in un contesto globale; b) essere meglio qualificata per capire dove possiamo agire.

Il grafico 1 riporta l'identità di Kaya. In sintesi estrema, esprime questo concetto: l'incremento delle emissioni dipende dall'incremento del reddito pro-capite e della popolazione, mentre all'abbassamento delle emissioni contribuiscono l'aumento dell'efficienza energetica e la riduzione del contenuto di carbonio per unità di energia.

Il problema sta tutto qui: il reddito pro-capite è cresciuto moltissimo a livello planetario (+250 per cento in 60 anni) così come è cresciuta la popolazione mondiale (+150 per cento), ma non si può dire altrettanto per quelle variabili che avrebbero dovuto giocare un ruolo nella riduzione delle emissioni globali, ovvero l'aumento dell'efficienza energetica e la decarbonizzazione dell'offerta di energia.

Il ministero della Transizione ecologica dovrà lavorare esattamente su questi due punti a livello nazionale e internazionale. E forse non è un caso che sia stato chiamato a guidarlo uno scienziato esperto di nuove tecnologie.



Continua dalla precedente

Altri due fattori che potrebbero incidere negativamente sui risultati dell'Agenda sono il budget – solo 7 miliardi – e la mancanza di una politica estera comune a livello europeo. «Ci saranno alcuni dossier più sensibili – come la gestione dei conflitti o azioni più prettamente legati a questioni di politica estera o di sicurezza – la cui implementazione potrebbe essere compromessa da alcuni Stati membri, dato che questi ultimi hanno voce in capitolo su determinate tematiche. In generale, la nuova Agenda è un tentativo di dare un segno di presenza e di volontà d'azione in un ambiente strategico per l'Unione europea, ma non propone una visione particolarmente originale né facilmente realizzabile». Anzi, spiega Colombo, il documento rischia di indebolire un'agenda già esistente.

Deboli sono anche i passi avanti fatti dall'Agenda nella promozione dei diritti umani e della democrazia nel Mediterraneo. «Nel documento si riaffermano dei principi cardine dell'Unione europea messi in secondo piano dalle recenti Politiche di vicinato, in cui l'enfasi era più sulla sicurezza che sulla democrazia, ma non possiamo aspettarci grandi cambiamenti».

L'Unione europea, spiega Colombo, aspira certamente a promuovere determinati valori anche sul piano esterno, oltre che interno, ma deve fare i conti con gli interessi dei singoli Stati membri e con il rischio che i Paesi terzi percepiscano la sua azione come un'interferenza nelle proprie dinamiche interne.

Per superare entrambi gli ostacoli, l'Unione europea dovrebbe mantenere aperti dei canali di comunicazione anche con quei Paesi che non rispettano i principi difesi dall'Unione europea e rafforzarne la società civile, senza però allarmare i regimi. Questi ultimi, infatti, potrebbero rivolgersi alla Cina, che non ha alcun interesse nel rispetto dei diritti fondamentali o dei principi democratici. «Solo così l'Unione europea può sperare di raggiungere nel lungo periodo alcuni dei suoi obiettivi», conclude Colombo, «a patto che anche gli Stati membri diano il loro contributo».

da linkiesta

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Gli incrementi di efficienza energetica si ottengono solo attraverso lo sviluppo prototipale e con l'adozione di nuove tecnologie a tutti i livelli: di singolo impianto industriale e negli usi finali. La decarbonizzazione è figlia del cambiamento di mix dell'offerta/domanda di energia. Più gas naturale e meno carbone nell'ambito dei fossili; più rinnovabili e meno fossili in generale.

Esistono naturalmente correnti minoritarie di pensiero che sostengono che il risultato della riduzione della CO₂ in ottica Kaya andrebbe realizzato soprattutto mediante una ridotta crescita economica (la decrescita felice) e un maggior controllo delle dinamiche di crescita della popolazione (nei paesi in via di sviluppo, perché alle nostre latitudini il problema è casomai opposto).

La transizione energetica

La transizione ecologica implica anche una transizione energetica, la cui definizione è meno sfuggente della prima. La storia dell'uomo è costruita sulle transizioni energetiche.

Oltre 1 milione di anni fa, abbiamo cominciato a controllare il fuoco. Fu una scoperta esclusivamente umana, preclusa ad altri esseri viventi, un momento centrale che rivoluzionò l'esistenza dell'uomo sulla terra. Senza la padronanza del fuoco l'evoluzione umana non sarebbe stata quella che conosciamo. Il fuoco ha fornito l'innescò decisivo, l'ha accelerata, plasmata. Con il fuoco l'uomo ha iniziato a mangiare cibi più sani perché cotti, a scaldarsi contro il freddo. La produttività è aumentata vertiginosamente.

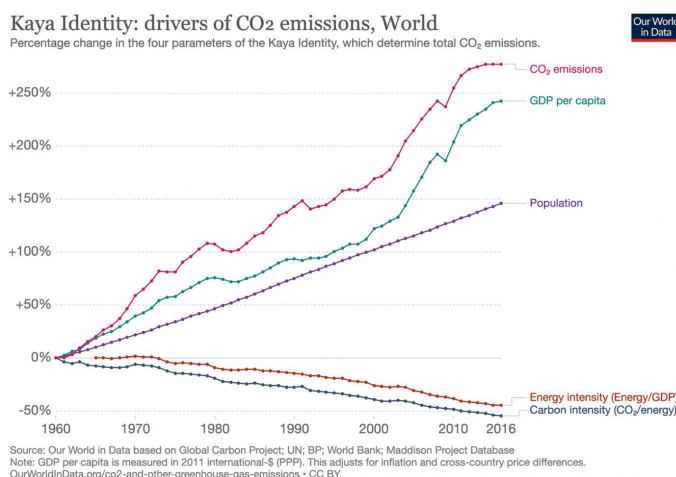
In tempi molto più recenti, la prima rivoluzione industriale inglese è stata essenzialmente una transizione energetica. I canali che trasportavano merci e persone nel Regno Unito di allora sono stati rapidamente sostituiti da ferrovie e locomotive a carbone, a riprova del fatto che, per una transizione, ci vogliono diverse componenti: una fonte di energia "nuova", una tecnologia altrettanto nuova e, come risultato, un enorme incremento di produttività con il relativo benessere generalizzato.

In questo momento storico è difficile capire come potrà avvenire la nostra transizione. Non abbiamo una fonte "nuova" e non si vede una tecnologia che potrà affermarsi grazie alla nuova fonte, come invece è stato nei casi di carbone-vapore-locomotiva e, più tardi, di petrolio-mobilità-motore a scoppio.

Vaclav Smil, scienziato e analista politico, ricorda che le transizioni energetiche sono avvenute sempre in tempi molto lunghi. A sostegno porta un esempio semplice ed eloquente. Il primo trattore è stato introdotto alla fine dell'Ottocento, ma tra gli agricoltori americani non si è diffuso in maniera significativa fino agli anni Sessanta del Novecento, per via di una certa inerzia nell'uso dei cavalli. E dunque non bisogna stupirsi se, dopo un infinito dibattito, la quota di fonti fossili sul totale dell'offerta mondiale di energia è passata dal 93,7 per cento del 1965 all'84,3 per cento nel 2020, solo meno di 10 punti percentuali in oltre mezzo secolo.

Il nuovo ministero ha davanti a sé un compito certamente difficile, il suo ministro saprà cogliere la sfida? Lo speriamo, per lui e per tutti noi.

Figura 1



[da la voce.info](https://www.ourworldindata.org/co2-and-other-greenhouse-gas-emissions)

AfCFTA, la più grande area di libero scambio al mondo

di Federica Testi

L'*African Continental Free Trade Area coinvolge 54 paesi. Sarà un volano di sviluppo per il continente perché favorirà il commercio intra-africano. A patto, però, di migliorare le infrastrutture e l'accesso al credito per il settore privato.*

L'integrazione africana

Il 2021 si è aperto con l'avvio dell'African Continental Free Trade

Area (AfCFTA), la più grande area di libero scambio al mondo per numero di stati membri. Entrata in vigore nel maggio 2019 dopo la ratifica dei primi 22 paesi, finora l'accordo è stato firmato da 54 stati e ratificato da 36.

L'esordio dell'AfCFTA arriva trent'anni dopo l'istituzione della Comunità economica africana, nata nel 1991 con il Trattato di Abuja. Quel trattato propose la creazione di comunità economiche regionali in vista di un'integra-

zione prima regionale e poi, eventualmente, continentale. Nate come blocchi commerciali e divenute poi fondamentali anche per mantenere pace e stabilità all'interno delle regioni e per progetti a lungo termine come la New Partnership for Africa's Development o l'Agenda 2063, le comunità oggi riconosciute dall'Unione africana sono otto.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ci sono stati che appartengono a più blocchi. È una sovrapposizione che crea difficoltà per il commercio. Per esempio, appartenere a più comunità implica il rispetto di più requisiti per lo stesso prodotto da esportare. Inoltre, degli otto blocchi, solo tre hanno fatto significativi passi avanti verso un'area di libero scambio e un'unione doganale. Il commercio intra-regionale resta perciò limitato, anche a causa di scarsa diversificazione e complementarietà tra i paesi africani. Tuttavia, utilizzando le comunità regionali come *"building blocs"*, l'AfCFTA promette una maggiore integrazione economica, stilando protocolli su aree di intervento non toccate dai blocchi regionali, come investimenti, libera circolazione delle persone e proprietà intellettuale.

I benefici attesi

Tramite l'eliminazione progressiva di oltre il 90 per cento dei dazi, la riduzione delle barriere non tariffarie su beni e servizi seguendo la reciproca applicazione del principio della nazione più favorita (i paesi si riservano reciprocamente il trattamento più favorevole che abbiano mai concesso su un dato bene) e l'adozione di misure volte a facilitare il commercio, la Banca Mondiale ha stimato che, entro il 2035, il continente vedrà un aumento del reddito pari al 7 per cento, ovvero 445 miliardi di dollari. Di questi, oltre il 60 per cento deriva dalle misure di agevolazione del commercio, come la riduzione della burocrazia, la semplificazione delle procedure doganali e una più facile integrazione delle aziende africane nelle catene globali e regionali del valore.

La riduzione dei dazi potrebbe tuttavia avere un effetto negativo sulle casse statali, riducendo le entrate; per quasi tutti i paesi il calo rimarrà però limitato a meno dell'1,5 per cento e compensato dal miliardo di dollari mobilitato dalla African Export-Import Bank, un'istituzione finanziaria multilaterale panafricana per il finanziamento e la promozione del commercio intra ed extra africano.

Il libero scambio potrebbe poi sollevare 30 milioni di persone dalla povertà estrema. Se si considera la *poverty headcount ratio*, ossia la quota di popolazione che vive con un reddito al di sotto della soglia di povertà, nel 2035 l'AfCFTA potrebbe contribuire a ridurre la percentuale di cittadini africani in situazione di povertà sia estrema sia moderata (figura 3). Inoltre, è previsto che la piena attuazione dell'accordo crei

migliori opportunità per i lavoratori non qualificati e per le donne, che vedranno un aumento dei salari di oltre il 10 per cento rispetto allo scenario di base nel 2035.

In termini monetari, il commercio entro i confini del continente potrebbe crescere di 238 miliardi di dollari nel 2035 rispetto allo scenario di base, arrivando a 532 miliardi. Un aumento significativo e importante per un continente che, nel 2019, vedeva solo il 14,4 per cento del proprio commercio avvenire entro i confini continentali, contro il 73 per cento del commercio intra-europeo e il 52 per cento di quello intra-asiatico. Dal 2020 al 2035, le esportazioni all'interno del continente passeranno, secondo le previsioni, dal 12 per cento al 21 per cento, per un aumento dell'81 per cento rispetto allo scenario di base, mentre le esportazioni extra-continentali cresceranno del 19 per cento. Parallelamente, le importazioni dovrebbero aumentare del 102 per cento nel 2035 rispetto al 2020, passando dal 12 al 25 per cento nei prossimi quindici anni. Le importazioni da paesi non africani dovrebbero ridursi invece di sette punti percentuali, dall'82 al 75 per cento.

Sia l'export che l'import saranno trainati principalmente dal settore manifatturiero: per esempio, le esportazioni del settore verso il continente africano aumenteranno del 110 per cento. Oggi, il 76,7 per cento delle esportazioni verso l'Unione europea e l'88,9 per cento di quelle verso la Cina sono in beni intermedi. Al contrario, le esportazioni da paesi africani verso altri paesi africani comprendono il 62 per cento di input intermedi e il 38 per cento di beni per la domanda finale. La crescita del commercio intra-africano potrebbe fornire ai paesi del continente maggiori opportunità di esportare prodotti sofisticati e trasferire conoscenza e una maggiore integrazione entro le catene del valore globali, aumentando la qualità e la diversificazione delle esportazioni, con effetti positivi per l'economia, come maggiore inclusione delle piccole e medie imprese, innovazione e produttività.

L'importanza del Trattato alla luce del Covid-19

I numeri della Banca Mondiale sull'aumento del commercio potrebbero non essere pienamente rappresentativi della realtà, a causa del commercio transfrontaliero informale e non registrato, ampiamente diffuso nel continente, svolto principalmente da donne e importante nel favorire occupazione, crescita e ridu-

zione della povertà. Il Covid-19 e la conseguente chiusura di molti confini ostacolano questo tipo di scambio, rendendo ancor più importante l'AfCFTA che, riducendo i costi del commercio, potrebbe indirettamente portare verso la formalizzazione di quello informale.

Inoltre, il Covid-19 ha reso ancora più chiara la dipendenza dei paesi africani dai partner extra-continentali. Per esempio, con oltre il 90 per cento dei farmaci che viene importato da paesi non africani (figura 6), il minore accesso alle forniture di medicinali (a causa della chiusura di impianti di produzione in Cina e in India), l'aumento dei prezzi e il divieto alle esportazioni di materiali farmaceutici istituito da diversi paesi per far fronte dell'aumento di domanda interna hanno messo in difficoltà il continente. L'AfCFTA offre un'opportunità per favorire la crescita dell'industria farmaceutica africana e limitare le vulnerabilità del continente.

Le difficoltà

La pandemia ha dunque aumentato l'importanza dell'AfCFTA per l'Africa, duramente colpita dalla crisi. Tuttavia, ci sono diversi aspetti che devono essere tenuti in considerazione per permettere la piena e corretta attuazione dell'accordo e rendere realtà i benefici ipotizzati.

Il primo aspetto è la consapevolezza: fino a pochi mesi fa infatti, solo circa un quarto delle aziende intervistate in Nigeria e in Gambia si diceva a conoscenza dell'AfCFTA.

Altri problemi seri riguardano poi il miglioramento delle infrastrutture e l'accesso al credito. Secondo il Fondo monetario internazionale, l'inadeguatezza delle infrastrutture e il limitato accesso al credito per il settore privato, insieme alle barriere tariffarie, sono tra i maggiori ostacoli presenti nell'Africa sub-Sahariana al commercio intra-africano. Il Segretariato dell'AfCFTA ha recentemente ribadito l'urgenza di migliorare le infrastrutture, sia *hard* che *soft*, senza le quali si ridurrebbe l'intero significato dell'accordo. E l'African Export-Import Bank ha insistito sulla importanza dell'accesso ai finanziamenti per le Pmi del continente, che rappresentano l'80 per cento delle imprese africane. Benché non direttamente toccati dall'AfCFTA, sono ostacoli che devono essere affrontati se si vuole far sì che la più grande area di libero scambio al mondo porti davvero verso *"the Africa we want"*.

da lavoce.info

Le proposte del Parlamento europeo per un'economia totalmente circolare

di Riccardo Liguori

Nell'ultima sessione plenaria gli eurodeputati hanno richiesto alla Commissione di fissare obiettivi vincolanti da raggiungere entro il 2030 sull'impronta ecologica dei materiali e dei consumi per l'intero ciclo di vita dei prodotti nell'Unione.

Bisogna produrre oggetti, non rifiuti. È quello che ha fatto intendere, lo scorso 9 febbraio, il Parlamento europeo chiedendo norme più severe sul riciclo con obiettivi vincolanti da raggiungere entro il 2030 sull'impronta ecologica dei materiali e dei consumi per l'intero ciclo di vita dei prodotti per ogni categoria immessa sul mercato dell'Unione.

Fino all'80% dell'impatto ambientale dei prodotti riguarda la loro fase di progettazione: secondo gli esperti nei prossimi quarant'anni il consumo globale di materiali raddoppierà mentre la quantità di rifiuti generati ogni anno aumenterà del 70% entro il 2050. Un bel problema se si pensa che metà delle emissioni totali di gas serra, e più del 90% della perdita di biodiversità e dello stress idrico, provengono dall'estrazione e dalla lavorazione delle risorse.

Nel marzo 2020 la Commissione europea ha proposto, in linea con l'obiettivo di neutralità climatica entro il 2050 previsto dal Green Deal, un nuovo piano d'azione per l'economia circolare. Si tratta di un progetto, incentrato sulla prevenzione dei rifiuti e la loro gestione ottimale, che promuove la crescita, la competitività e la leadership globale dell'Unione nel settore. Oggi l'Unione genera oltre 2,5 miliardi di tonnellate di rifiuti all'anno, soprattutto di tipo domestico. Per questo la volontà dei deputati è di spingere i Paesi europei a incrementare il riciclaggio di alta qualità, abbandonare lo smaltimento in discarica e ridurre l'utilizzo degli inceneritori.

Nella seduta di febbraio, il Parlamento ha esortato la Commissione a presentare una nuova legislazione nel 2021 che estenda l'ambito di applicazione della direttiva sulla progettazione ecocompatibile per includere i prodotti non legati all'energia con il fine di stabilire delle norme specifiche per prodotto, garantendo così che quelli immessi sul mercato europeo forniscano prestazioni, durabilità, riutilizzabilità, riparabilità, non tossicità, possibilità di miglioramento, riciclabilità, contenuto riciclato ed efficienza dal punto di vista energetico.

Durante il dibattito, i deputati hanno sottolineato che sarà possibile raggiungere gli obiettivi del Green Deal a patto che l'Europa implementi un modello di economia circolare, un cambiamento che, tra le altre cose, favorirebbe la creazione di nuovi posti di lavoro e opportunità commerciali.

Come è stato sottolineato in Parlamento, le risorse limitate e i cambiamenti climatici rendono necessario il passaggio da una società "produzione-consumo-scarto" a una fondata su un'economia a zero emissioni di carbonio, sostenibile dal punto di vista ambientale, libera dalle sostanze tossiche e

completamente circolare. D'altra parte, se si continuano a sfruttare le risorse al ritmo attuale, entro il 2050 avremo bisogno delle risorse di tre pianeti.

I deputati hanno approvato anche delle iniziative per combattere l'obsolescenza programmata, migliorare la durata e la riparabilità dei prodotti e rendere più forti le tutele dei consumatori, che devono far valere il diritto alla riparazione così come quello di essere correttamente informati sull'impatto ambientale dei prodotti e dei servizi che comprano. A tal fine, è stato chiesto alla Commissione di preparare proposte per combattere la pratica scorretta del greenwashing.

Sette settori chiave per un'economia davvero circolare

Il piano d'azione della Commissione europea per raggiungere un'economia circolare propone cambiamenti in sette settori: dalla plastica ai rifiuti elettronici, passando per il tessile, cibo e acqua, edifici e costruzioni, batterie e veicoli e imballaggi.

Per quanto riguarda la plastica, i deputati hanno promosso la strategia europea per la plastica nell'economia circolare che prevede, tra i suoi obiettivi, anche l'eliminazione microplastiche. Riguardo al settore tessile sono state richieste nuove misure per contrastare la perdita di microfibre (presenti oggi anche nel Mare Glaciale Artico) e introdurre standard più severi sull'uso dell'acqua.

I deputati hanno richiesto di incentivare una maggiore durata dei prodotti elettrici ed elettronici attraverso il riuso e la riparabilità. D'altra parte, i rifiuti che ne conseguono rappresentano il flusso di scarti in più rapida crescita in Europa, di cui meno del 40% viene riciclato.

Riguardo il tema del cibo, attualmente si stima che il 20% dei generi alimentari venga perso o sprecato. Per questo il Parlamento ha richiesto di dimezzare questa cattiva pratica entro il 2030, come peraltro previsto dalla strategia per la sostenibilità alimentare.

Di fronte, invece, al livello record di rifiuti prodotti nel 2017 dall'industria dell'imballaggio, le nuove regole mirano a garantire che tutti gli imballaggi del mercato europeo siano economicamente riutilizzabili o riciclabili entro il 2030.

I deputati hanno poi valutato le proposte sulla produzione e sul tipo di materiali impiegati per le batterie presenti nel mercato dell'Unione, chiedendo che presentino una bassa impronta di carbonio e rispettino i diritti umani, gli standard sociali ed ecologici.

Infine l'industria edile, responsabile di oltre il 35% dei rifiuti totali europei. Il Parlamento ha richiesto che la durata del ciclo di vita degli edifici venga prolungata, stabilendo degli obiettivi di riduzione dell'impronta di carbonio dei materiali, così come dei requisiti minimi sull'efficienza energetica e delle risorse.

da europea

La dipendenza del fast fashion dai combustibili fossili

Le fibre tessili sintetiche, come il poliestere, sono prodotte a partire da petrolio e gas naturale, risorse non rinnovabili che generano impatti sull'ambiente sia in fase di produzione che di consumo. Un problema da affrontare se vogliamo investire nell'economia circolare

C'è una parte della moda che ha sviluppato una dipendenza dalle fibre sintetiche, ottenute da combustibili fossili, per rifornire i consumatori di capi di abbigliamento usa e getta. Ma l'aumento di vestiti di bassa qualità produce rifiuti difficilmente riciclabili, alimenta l'inquinamento da plastica degli oceani e incentiva la crisi climatica. È questa la conclusione di un [report della Changing Markets Foundation](#): il fast fashion non fa bene all'ambiente né alla nostra salute.

Il poliestere, che rappresenta l'85% delle fibre sintetiche utilizzate nell'abbigliamento, è una fibra resistente, prodotta a basso prezzo e utilizzata in una moltitudine di applicazioni. È anche una delle principali fonti di inquinamento da microfibre. E dal momento che quest'ultime non si degradano naturalmente, la loro dispersione nell'ambiente costituisce un problema a lungo termine.

Nel 2015 il settore del poliestere ha prodotto circa 700 milioni di tonnellate di CO₂, paragonabili alle emissioni annuali totali del Messico. In base ai risultati del report, questa cifra dovrebbe raddoppiare entro il 2030.

«A meno che l'industria della moda non esca da questa traiettoria di sfornare miliardi di vestiti ogni anno realizzati con fibre economiche di bassa qualità e interrompa la sua dipendenza dalle fibre sintetiche, non saremo in grado di far fronte al relativo disastro ecologico», ha affermato Urska Trunk della *Changing Markets Foundation*.

Alcuni marchi realizzano fino a 20

collezioni all'anno e i consumatori acquistano il 60% in più di vestiti rispetto a 15 anni fa, pur indossandoli per la metà del tempo.

Secondo lo studio dell'Agenzia europea per l'ambiente *"Plastic in textiles: towards a circular economy for synthetic textiles in Europe"* il consumo globale di fibre sintetiche è passato da poche migliaia di tonnellate nel 1940 a più di 60 milioni di tonnellate nel 2018. E dalla fine degli anni '90, il poliestere è diventata la fibra più comunemente usata nel tessile, superando il cotone.

Il mercato delle fibre tessili sintetiche vede l'Asia come maggiore produttore e l'Europa come più grande importatrice nonostante sia anch'essa produttrice ed esportatrice.

Le fibre sintetiche sono economiche e versatili, consentono la produzione di tessuti a basso costo: è per questo che la fast fashion se ne serve sempre di più. Oltre il 70% delle fibre tessili sintetiche viene trasformato in abbigliamento e tessuti per la casa. Il resto viene utilizzato per tessuti tecnici e usi industriali.

Gli impatti ambientali e climatici specifici delle fibre sintetiche più comuni possono essere confrontati con il cotone, per chilogrammo di tessuto tinto. Il nylon, fibra sintetica più utilizzata dopo il poliestere, ha il più alto impatto, per chilogrammo, sul cambiamento climatico e sull'impiego di combustibili fossili mentre per quanto riguarda il consumo di terra, acqua, l'eutrofizzazione e la scarsità di risorse minerali è il cotone ad avere il più alto impatto per chilogrammo. Lo sottolinea un comunicato della Snpa, il Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente italiano.

«Un confronto simile – si legge – può essere fatto tra poliestere e cotone: si stima che l'intero ciclo di vita di 1 kg di tessuto in poliestere sia responsabile del rilascio di più di 30 kg di anidride carbonica equivalente, mentre il cotone ne rilascia circa 20 kg».

«È importante tenere presente – sottolinea Snpa – che gli impatti dipendono anche dai volumi di produzione delle fibre e dei tessuti. Per esempio, mentre la produzione di poliestere usa meno energia del nylon, il suo tasso di produzione annuale è molto più alto e quindi comporta impatti complessivi maggiori».

Le ricadute ambientali non dipendono solo dalla produzione di tessuti ma anche dal loro trattamento, come nel caso del lavaggio domestico e industriale, dell'asciugatura e stiratura. Queste attività da una parte richiedono molta energia e contribuiscono al cambiamento climatico, dall'altra facilitano un uso più lungo e intenso del prodotto, aumentandone la durata.

Ai problemi sopra menzionati si aggiunge quello delle microplastiche. «C'è ancora molto da studiare e da capire sulla portata e sull'impatto delle microplastiche sulla salute umana e sull'ambiente – si legge nel comunicato – Le microplastiche vengono rilasciate dai tessuti sintetici durante tutto il loro ciclo di vita: in fase di produzione di fibre e tessuti, durante l'uso e il lavaggio fino allo smaltimento, che sia tramite discarica, incenerimento o riciclaggio. Si stima che ogni anno entrino nell'ambiente marino tra le 200mila e le 500mila tonnellate di fibre microplastiche provenienti dai tessuti».

da Greenkiesta

La maratona europea verso il Recovery Plan è appena iniziata

DI Pier Virgilio Dastoli

Il percorso del NextGenerationEu terminerà nel 2058, data ultima per rimborsare il debito contratto sui mercati dei capitali dalla Commissione europea. E rischia di diventare una corsa a ostacoli

La maratona europea verso il Recovery Plan o Next Generation Eu è di fatto iniziata con l'entrata in vigore e la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea del Regolamento relativo allo strumento europeo per la ripresa e la resilienza (European Recovery and Resilience Facility) che ne costituisce la parte finanziaria principale.

Cerchiamo di fare chiarezza sulle tappe di una lunga maratona che durerà fino al 2058, data ultima per il rimborso del debito di 750 miliardi di Euro che sarà contratto sui mercati dei capitali dalla Commissione europea, anche per sgombrare il campo da imprecise ricostruzioni che abbiamo letto su autorevoli quotidiani finanziari.

Come sappiamo e come abbiamo detto più volte l'espressione giornalistica Recovery Fund è inesatta perché, dopo la proposta franco-tedesca di un unico fondo dotato di 500 miliardi di Euro, la Commissione europea ha proposto un piano per la ripresa legato a precise regole di governance europea (criteri di valutazione dei piani nazionali, modalità di attribuzione di prestiti e sovvenzioni, controllo della conformità delle spese con le regole del piano europeo....) dotato di 750 miliardi di Euro e articolati in diversi fondi che vanno dal rafforzamento della coesione economica, sociale e territoriale, ad interventi europei a sostegno della salute, delle imprese, della ricerca, del mondo agricolo, della protezione civile, dei Paesi candidati all'adesione e della cooperazione allo sviluppo.

Per poter spendere entro il 2026 (data di scadenza del Recovery Plan) l'intero ammontare dei 750 miliardi di Euro, la Commissione ha chiesto di aumentare il livello delle risorse proprie che finanziano il bilancio europeo pluriennale portandole dall'1.2 (ma di fatto dall'1) al 2% in modo tale da avere una base finanziaria totale di oltre 1800 miliardi di Euro per i sette anni dal 2021 al 2027 di cui faranno parte le risorse del Recovery Plan e i crediti del bilancio europeo vero e proprio e di far sì che le risorse europee siano poste a garanzia del debito che intende contrarre sui mercati dei capitali.

Secondo le disposizioni del Trattato (art. 311 Tfeue), l'aumento del massimale deve essere deciso all'unanimità dal Consiglio ("dopo aver consultato il Parlamento euro-

peo") e poi approvato dagli Stati membri "conformemente alle loro regole costituzionali rispettive" e cioè attraverso delle ratifiche parlamentari. Soltanto dopo le ventisette approvazioni nazionali la Commissione potrà ricorrere ai mercati dei capitali contraindovendo debito pubblico europeo.

Allo stato attuale la ratifica parlamentare è avvenuta in Francia, Portogallo, Bulgaria, Cipro, Slovenia e Croazia e si attende la ratifica dell'Italia in cui il governo Conte ha inserito il provvedimento nel decreto Milleproroghe 2021 che deve essere ancora convertito in legge dalle Camere. Nel resto dell'Unione europea le procedure di ratifica sono molto lente sia per la complessità delle regole parlamentari sia perché in alcuni Paesi – come in Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania e soprattutto Paesi Bassi – il tema dell'aumento del massimale delle risorse proprie suscita polemiche e opposizioni dei "frugali" o dei "sovraniisti".

Per superare la lentezza delle ratifiche parlamentari avevamo proposto al Parlamento europeo – che, come abbiamo detto, ha un potere soltanto consultivo – e alle presidenze tedesca e portoghese di promuovere la convocazione di "assise interparlamentari", come quelle che si svolsero a Roma nel novembre 1990 alla vigilia delle conferenze intergovernative che elaborarono il Trattato di Maastricht, in modo tale da rendere europeo e non solo nazionale il dibattito sulle risorse proprie.

Questa proposta non è stata ancora presa in considerazione dal Parlamento europeo nonostante l'evidente interesse della assemblea europea di influire sui dibattiti nazionali. Se sorgessero nuovi ostacoli sulla strada delle ratifiche, suggeriamo al Parlamento europeo di sollevare la proposta delle assise nella riunione della Conferenza degli organi specializzati negli affari comunitari (Cosac) che avrà luogo a Lisbona il 30 e 31 maggio legandola al dibattito più ampio delle nuove risorse proprie (v. più avanti).

Parallelamente alle procedure di ratifica dell'aumento del massimale delle risorse proprie, gli Stati membri dovrebbero (il condizionale è d'obbligo) presentare i loro Recovery Plans alla Commissione europea entro il 30 aprile 2021 sapendo che l'avvio delle prime quote dei prestiti e delle sovvenzioni avverrà separatamente Paese per Paese quando sarà conclusa la procedura di esame dei singoli Recovery Plans.



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Le quote maggiori saranno legate al Recovery and Resilience Facility ma anche gli altri fondi per la salute, la ricerca, l'industria, l'agricoltura, la protezione civile sono importanti e ciascuno di loro richiede un regolamento di attuazione come, ad esempio, Orizzonte Europa che deve essere ancora approvato dal Parlamento europeo e dal Consiglio.

Contrariamente a quel che hanno scritto alcuni autorevoli quotidiani finanziari la procedura di aumento del massimale delle risorse proprie fino al 2% del Reddito Globale dell'Unione europea non ha nulla a che fare con l'introduzione di nuove risorse proprie o imposte europee di cui solo quella sulla plastic tax è stata proposta dalla Commissione europea (e entrerà in vigore il 1° luglio 2021) mentre le altre devono ancora essere proposte agli Stati membri essendo in parte legate ad accordi internazionali (come la web tax) o ad armonizzazioni nazionali (come la tassa sulle transazioni finanziarie che è stata oggetto dell'avvio di una cooperazione rafforzata fra un numero limitato di paesi membri o un'aliquota delle imposte sulle società per combattere le elusioni fiscali e eliminare i paradisi fiscali) con l'eccezione di un meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere europee (border carbon adjustment) giuridicamente di più semplice applicazione essendo di fatto un dazio doganale.

Poiché l'approvazione di nuove risorse richiede in base all'art. 311 Tfeue una decisione unanime del Consiglio e tutte le ratifiche nazionali, il commissario Paolo Gentiloni – che ha la responsabilità della politica fiscale – sta lavo-

rando sull'ipotesi di proporre al Parlamento europeo e al Consiglio di applicare l'art. 116 Tfeue che riguarda l'eliminazione delle disparità legislative, regolamentari e amministrative (e dunque anche fiscali) fra gli Stati membri e che possono falsare le condizioni della concorrenza nel mercato interno con una procedura legislativa ordinaria basata su direttive adottate dal Consiglio a maggioranza qualificata in codecisione con il Parlamento europeo.

Questa strada innovativa è fortemente sostenuta in Germania da Spd e Verdi che hanno sollecitato l'accordo dei loro rispettivi partiti europei aprendo la prospettiva di una disponibilità del governo tedesco dopo le elezioni federali del prossimo 23 settembre.

A queste proposte si è aggiunta l'idea di perennizzare il Next Generation Eu o almeno di prolungarlo oltre la scadenza del 2030, sapendo che gli investimenti per l'economia verde e la digitalizzazione non sono legati solo all'emergenza della pandemia, e di rendere perpetui o irredimibili i titoli del debito pubblico europeo creando un "azionariato pubblico" come fu proposto negli anni '90 dal premio Nobel dell'economia Robert Shiller e come è stato riproposto in Europa dal governo spagnolo, dai Verdi tedeschi e in Italia dal Movimento Europeo insieme al Centro Studi sul Federalismo e dagli economisti Giovanni Tria e Pasquale Lucio Scandizzo.

La maratona europea verso il Recovery Plan è appena iniziata, il percorso è ancora lungo e rischia di diventare una corsa ad ostacoli.

da europea

IL MEDITERRANEO E IL MONDO CHE VERRÀ

La pandemia di Covid e le sue conseguenze avranno un impatto duraturo sul Medio Oriente e il Nord Africa, per cui probabilmente ci sarà un 'prima' e un 'dopo'. Qui, la diffusione del nuovo Coronavirus e le sue conseguenze **stanno già cambiando le dinamiche geopolitiche** della regione in modo importante. Nella sua fase iniziale, l'emergenza ha significato un enorme stress sui sistemi sanitari dei paesi della regione nel suo insieme. Allo shock sanitario è seguito quello economico, determinato dall'**arresto della produzione** in Asia, Stati Uniti ed Europa, che ha fatto crollare i prezzi del greggio, già ai minimi, e inibito la richiesta di prodotti derivati che costituiscono la spina dorsale delle esportazioni. A questo si è aggiunto il tracollo di un

settore turistico che per molti è un'industria vitale. Secondo il Fondo Monetario Internazionale nel 2020 **le economie mediorientali perderanno in media circa il 5%**. Quella iraniana strangolata dalle sanzioni potrebbe contrarsi del 7%. Un colpo che neanche le casse dei ricchi *rentier states* del Golfo potrebbero attutire senza ricorrere a massicci tagli nella spesa pubblica, esacerbando fenomeni di disoccupazione, impoverimento della classe media e disuguaglianze. Un mix che andrà a gravare su economie già sotto pressione o alle prese con sistemi di governance deboli, alimentando scontento e disordini sociali.

In cerca di stabilità regionale?

Tra il 2019 e il 2020, a quasi dieci anni di distanza dalle cosiddette 'primavere arabe', in molti paesi dell'area si erano verificate nuove

ondate di proteste a cui, spesso, i governi hanno risposto con azioni di repressione. Il rischio che una nuova ondata di malcontento, frenata solo temporaneamente dalla pandemia, riprenda slancio è più che concreto. E nella regione si fa strada l'interesse comune di contenere le ricadute politiche della crisi. Per favorire la ripresa e rilanciare le economie, i singoli stati dovranno fare affidamento sulle proprie risorse, ma anche sul commercio e la stabilità regionale. "Le rivalità tra paesi non sono scomparse, ma la pandemia le colloca in un nuovo contesto – osserva Vali Nasr nel Rapporto MED2020 "Navigating the Pandemic" – La stabilità all'interno

Segue alla successiva

Innovazione, sostenibilità, efficienza. Selezione di buone pratiche delle Pa in quattro regioni del sud

Prosegue l'iniziativa dall'Ispettorato generale di amministrazione (Iga) del ministero dell'Interno per valorizzare l'azione amministrativa sul territorio nelle quattro regioni Obiettivo convergenza (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) selezionando le migliori esperienze. Un lavoro portato avanti grazie alla preziosa attività di valutazione ed istruttoria svolta dalle 25 prefetture presenti nelle Regioni interessate dal progetto.

Si tratta di "buone pratiche" che, per modalità di attuazione, esempio di organizzazione e soluzioni proposte, possono essere replicate in altri contesti o costituire suggerimenti per elaborare nuove iniziative e migliorare i servizi al cittadino.

Il Tavolo Iga, presieduto dal prefetto Liliana Bacca-ri, nel 2020 ne ha selezionate 11: 9 in Puglia e 2 in Campania.

Vari i temi dei progetti in Puglia che hanno ottenuto la "certificazione": recupero, riabilitazione e reinserimento di giovani contro le dipendenze da abuso di alcol e sostanze stupefacenti; potenziamento dei livelli formativi del personale operante nelle amministrazioni; diffusione della cultura della sicurezza alla guida; sostegno alle fragilità sociali; sviluppo di politiche di sicurezza e inclusione nell'ambito dell'immigrazione stagionale.

I due progetti in Campania si sono distinti per: capacità di impulso nel potenziare il turismo della terza età nella provincia di Caserta; potenziamento delle attività investigative nell'azione di contrasto all'evasione fiscale e ai reati tributari.

Diversi gli attori in campo a cui è stata riconosciuta la particolare valenza dei progetti. Tra questi: le prefetture di Bari, Lecce e Barletta-Andria-Trani, il

Compartimento polizia ferroviaria per la regione Puglia, la Basilicata e il Molise, il Comando scuole Aeronautica Militare di Bari, la Camera di commercio della provincia di Caserta e la Direzione provinciale Agenzia delle entrate di Caserta.

IL PROCESSO PER LA SELEZIONE DI UNA "BUONA PRATICA"

Identificazione, analisi e valutazione delle buone prassi amministrative sono fasi di un procedimento complesso che inizia con la presentazione del progetto e si conclude con la certificazione di "buona pratica" da parte del Tavolo dell'Ispettorato generale dell'amministrazione, qualora la ritenga innovativa, finanziariamente sostenibile, replicabile e funzionale alla creazione di benefici persistenti nel tempo.

L'iniziativa si sviluppa attraverso il coinvolgimento delle 25 prefetture delle regioni convergenza, che acquisiscono le proposte di buone pratiche anche di amministrazioni ed enti pubblici locali.

Il processo di approvazione di una buona pratica si svolge nelle seguenti quattro fasi:

- proposta: la struttura proponente (prefettura o Ente esterno) candida la Buona Pratica, dando inizio al processo di valutazione;
- valutazione a livello provinciale: i referenti provinciali provvedono al censimento delle iniziative candidabili secondo criteri prestabiliti;
- valutazione a livello regionale: avviene in seno al Tavolo regionale che provvede a segnalare quelle ritenute di maggior pregio;
- trasmissione della proposta e della documentazione da parte del Referente regionale al Tavolo dell'Ispettorato Generale dell'Amministrazione ai fini della valutazione finale.

Continua dalla precedente

Richiederà non solo una minore rivalità regionale, ma anche una maggiore cooperazione mentre la regione cerca di superare le scosse di assestamento della pandemia. Ogni paese trarrebbe vantaggio dalla riduzione delle tensioni, dalla fine delle guerre, dall'evitarne di nuove e dalla spesa minore per clienti, proxies e apparati militari esorbitanti".

Un nuovo ordine geopolitico?

A livello globale poi, l'impatto economico della pandemia rischia di diventare un acceleratore di processi geopolitici già in atto. Potenze come Stati Uniti, Cina ed Europa saranno costrette a fare i conti con le proprie priorità. Nonostante la preoccupazione per il terrorismo, la sicurezza energetica, il nucleare iraniano e il conflitto arabo-israeliano, l'impegno americano nella regione stava già scemando prima della comparsa del virus. Nel mondo post-pandemico

con ogni probabilità Washington continuerà il suo disimpegno dal Medio Oriente per rivolgersi verso l'Indopacífico. Una prospettiva che ha già scatenato la competizione per il potere e la leadership regionale su diversi fronti: tra l'Iran e i suoi vicini del Golfo Persico, l'Arabia Saudita, il Bahrein e gli Emirati Arabi Uniti, ma anche tra Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti da un lato e Qatar e Turchia dall'altro.

Segue a pagina 23

Green Deal europeo

Puntare a essere il primo continente a impatto climatico zero

I cambiamenti climatici e il degrado ambientale sono una minaccia enorme per l'Europa e il mondo. Per superare queste sfide, l'Europa ha bisogno di una nuova strategia per la crescita che trasformi l'Unione in un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva in cui:

nel 2050 non siano più generate emissioni nette di gas a effetto serra

la crescita economica sia dissociata dall'uso delle risorse

nessuna persona e nessun luogo sia trascurato.

Il Green Deal europeo è la nostra tabella di marcia per **rendere sostenibile l'economia dell'UE. Realizzeremo questo obiettivo** trasformando le problematiche climatiche e le sfide ambientali in opportunità in tutti i settori politici e rendendo la transizione equa e inclusiva per tutti.

Il Green Deal europeo prevede un piano d'azione volto a:

promuovere l'uso efficiente delle risorse passando a un'economia pulita e circolare

ripristinare la biodiversità e ridurre l'inquina-

mento

Il piano illustra gli investimenti necessari e gli strumenti di finanziamento disponibili e spiega come garantire una transizione equa e inclusiva.

L'UE intende raggiungere la neutralità climatica nel 2050. Abbiamo proposto una legge europea per il clima per trasformare questo impegno politico in un obbligo giuridico.

Per conseguire questo obiettivo sarà necessaria l'azione di tutti i settori della nostra economia, tra cui:

investire in tecnologie rispettose dell'ambiente sostenere l'industria nell'innovazione

introdurre forme di trasporto privato e pubblico più pulite, più economiche e più sane

decarbonizzare il settore energetico

garantire una maggiore efficienza energetica degli edifici

collaborare con i partner internazionali per migliorare gli standard ambientali mondiali.

L'UE fornirà inoltre sostegno finanziario e assistenza tecnica per aiutare i soggetti più colpiti dal passaggio all'economia verde. Si tratta del cosiddetto meccanismo per una transizione giusta, che contribuirà a mobilitare almeno 100 miliardi di euro per il periodo 2021-2027 nelle regioni più colpite.

Azioni che l'UE sta per fare

Clima neutro

L'UE sarà climaticamente neutra entro il 2050. A tal fine, porterà avanti una serie di iniziative che proteggeranno l'ambiente e stimoleranno l'economia verde.

Cos'è il Green Deal europeo?

Rendere l'Europa climaticamente neutra entro il 2050, rilanciare l'economia attraverso la tecnologia verde, creare industria e trasporti sostenibili, ridurre l'inquinamento.

Che vantaggio ne ricavo?

Rendere l'energia, i trasporti e gli edifici più verdi, migliorare la qualità dell'aria, dell'acqua e del suolo, produrre alimenti più sani e un'agricoltura sostenibile.

E se non agiamo?

Le conseguenze dell'inazione sulla nostra salute, il nostro ambiente e la nostra economia.

Il track record dell'UE sull'azione per il clima

Ciò che l'UE ha ottenuto finora modernizzando l'economia e riducendo le emissioni.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'UE come leader mondiale

Stabilire alleanze verdi internazionali, definire standard globali per una crescita sostenibile, inserire le questioni climatiche nelle relazioni internazionali.

Il meccanismo per una transizione giusta: assicurarsi che nessuno venga lasciato indietro

Supporto mirato a regioni e settori in transizione verso l'economia verde

Investire in un'economia climaticamente neutra e circolare

Finanziare l'accordo verde europeo attraverso finanziamenti pubblici e privati.

Progetti finanziati dall'UE per rendere più verde l'economia

Cosa si sta già facendo oggi per creare opportunità economiche e aiutare i cittadini e le imprese a ridurre le emissioni

Una legge europea sul clima

Trasformare le promesse in obblighi legali

Un patto per il clima

Consultazione pubblica per riunire regioni, comunità locali, società civile, imprese e scuole

Anno europeo delle ferrovie 2021

Aumentare la quota delle ferrovie nel trasporto di persone e merci

Piano d'azione per l'economia circolare

Cambiare il modo in cui produciamo e consumiamo presentando iniziative per ridurre i rifiuti, eliminare gradualmente i prodotti monouso e aumentare il riciclaggio.

Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030

La strategia sulla biodiversità metterà la biodiversità in Europa sulla via della ripresa entro il 2030, a beneficio delle persone, del clima e del pianeta.

Dalla fattoria alla tavola

Il nostro cibo, la nostra salute, il nostro pianeta, il nostro futuro.

Ondata di ristrutturazione

L'obiettivo del Renovation Wave è raddoppiare il tasso di ristrutturazione dei nostri edifici per renderli adatti a un futuro climaticamente neutro.

Strategia sul metano

Le emissioni di metano sono il secondo più grande contributo al cambiamento climatico dopo la CO2. La strategia sul metano è progettata per ridurre queste emissioni.

Strategia chimica per la sostenibilità

La Commissione mira a promuovere l'innovazione per prodotti chimici sicuri e sostenibili e aumentare la protezione della salute umana e dell'ambiente contro le sostanze chimiche pericolose.

Un nuovo Bauhaus europeo

Il New European Bauhaus sarà una forza trainante per dare vita al Green Deal europeo in modo attraente, innovativo e incentrato sull'uomo.

Energia rinnovabile offshore

L'energia rinnovabile offshore è costituita da diverse fonti abbondanti, naturali e pulite, come il vento, le onde e le maree.

PENSIERO DI PACE

Il sangue non è indio, polinesiano o inglese.

Nessuno ha mai visto

Sangue ebreo

Sangue cristiano

Sangue mussulmano

Sangue buddista

Il sangue non è ricco, povero o benestan-



te.

Il sangue è rosso

Disumano è chi lo versa

Non chi lo porta.

NDJOCK NGANA

il meccanismo per una transizione giusta: assicurarsi che nessuno venga lasciato indietro



"Dobbiamo mostrare solidarietà alle regioni più colpite in Europa, come le regioni minerarie del carbone e altre, per assicurarci che il Green Deal riceva il pieno sostegno di tutti e abbia la possibilità di diventare una realtà".

Frans Timmermans, Vicepresidente esecutivo della Commissione europea

Il Just Transition Mechanism (JTM) è uno strumento chiave per garantire che la transizione verso un'economia climaticamente neutra avvenga in modo equo, senza lasciare indietro nessuno. Fornisce un sostegno mirato per aiutare a mobilitare almeno 150 miliardi di euro nel periodo 2021-2027 nelle regioni più colpite, per alleviare l'impatto socioeconomico della transizione.

Finanziamento

Il meccanismo per una transizione giusta affronta gli effetti sociali ed economici della transizione, concentrandosi sulle regioni, sulle industrie e sui lavoratori che dovranno affrontare le sfide maggiori e mobilitando almeno 150 miliardi di euro, attraverso:

Tre pilastri



Un nuovo Fondo per una transizione giusta
di € 40 miliardi, generando almeno € 89-107 miliardi di investimenti



Schema di "transizione giusta" di InvestEU
mobilitando 30 miliardi di euro di investimenti



Strumento di prestito del settore pubblico della BEI
di 10 miliardi di euro di prestiti, coperti da 1,5 miliardi di euro del bilancio dell'UE, mobilitando fino a 30 miliardi di euro di investimenti

Come possono accedere i paesi dell'UE?

La piattaforma per una transizione giusta assiste i paesi e le regioni dell'UE nella transizione. Consiste in un unico punto di accesso e helpdesk. Fornisce supporto tecnico e di consulenza completo. Autorità e beneficiari possono accedervi per trovare tutto ciò che devono sapere sui fondi, comprese opportunità, aggiornamenti normativi pertinenti o iniziative specifiche di settore.

I piani territoriali per una transizione giusta definiscono i territori in cui verrà utilizzato il Fondo per una transizione giusta. L'identificazione di questi territori avviene attraverso un dialogo con la Commissione. Questi piani definiscono le sfide in ciascun territorio, nonché le esigenze di sviluppo e gli obiettivi da raggiungere entro il 2030. Individuano le tipologie di operazioni previste e specificano i meccanismi di governance. L'approvazione dei piani territoriali per una transizione giusta apre le porte a finanziamenti dedicati nell'ambito degli altri due pilastri del meccanismo per una transizione giusta.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE**Chi ne trarrà vantaggio?**

Il sostegno sarà disponibile per tutti gli Stati membri, incentrato sulle regioni a più alta intensità di carbonio o con il maggior numero di persone che lavorano nei combustibili fossili. Gli Stati membri possono accedervi predisponendo piani territoriali di transizione giusta che coprono il periodo fino al 2030, individuando i territori che dovrebbero ottenere il maggior sostegno. I piani dovrebbero anche definire i modi per affrontare al meglio le sfide sociali, economiche e ambientali.

Persone e cittadini, i più vulnerabili alla transizione

Il meccanismo per una transizione giusta li proteggerà con il:

- *facilitare le opportunità di lavoro nei nuovi settori e in quelli in transizione*
- *offrire opportunità di riqualificazione*
- *miglioramento degli alloggi efficienti dal punto di vista energetico*
- *investire per combattere la povertà energetica*
- *facilitare l'accesso a un'energia pulita, economica e sicura*

Aziende e settori, attivi o comprendenti industrie ad alta intensità di carbonio

Il meccanismo per una transizione giusta li proteggerà con il:

- *sostenere la transizione verso tecnologie a basse emissioni di carbonio e la diversificazione economica basata su investimenti e posti di lavoro resistenti al clima*
- *creare condizioni interessanti per gli investitori pubblici e privati*
- *fornire un accesso più facile ai prestiti e al sostegno finanziario*
- *investire nella creazione di nuove imprese, PMI e start-up*
- *investire in attività di ricerca e innovazione*

Stati membri e regioni, con un'elevata dipendenza dai combustibili fossili e dalle industrie ad alta intensità di carbonio

Il meccanismo per una transizione giusta li proteggerà con il:

- *sostenere la transizione verso attività a basse emissioni di carbonio e resilienti ai cambiamenti climatici*
- *creare nuovi posti di lavoro nell'economia verde*
- *investire nel trasporto pubblico e sostenibile*
- *fornire assistenza tecnica*
- *investire in fonti energetiche rinnovabili*
- *migliorare la connettività digitale*
- *fornire prestiti a prezzi accessibili alle autorità pubbliche locali*
- *miglioramento delle infrastrutture energetiche, del teleriscaldamento e delle reti di trasporto.*

Continua da pagina 19

La partenza degli Stati Uniti scatenerà anche la concorrenza tra potenze non arabe della regione, le cui aspirazioni proliferano in un clima di assertività e crescente nazionalismo: Israele, Turchia e Iran. Il ritiro Usa dalla regione renderà necessaria e più che mai urgente una nuova architettura della sicurezza e prosperità condivisa.

mane estremamente eterogenea in termini di PIL e infrastrutture sanitarie, stabilità politica interna, conflitti e crisi di lungo periodo – osservano Annalisa Perteghella e Karim Mezran nel nuovo Report ISPI-Atlantic Council The Politics of the Pandemic – Ma esattamente come capita agli esseri umani, le cui condizioni risultano più gravi quando presentano delle patologie pregresse, gli stati MENA

un game-changer capace di modificare gli attuali assetti della regione? Non è facile dirlo. Di certo ha rilanciato la necessità di una diversificazione economica e, con essa, una riforma del patto sociale tra cittadini in costante fermento e governi in cronica crisi di legittimità.

“Anche quest’anno abbiamo cercato di accendere i riflettori

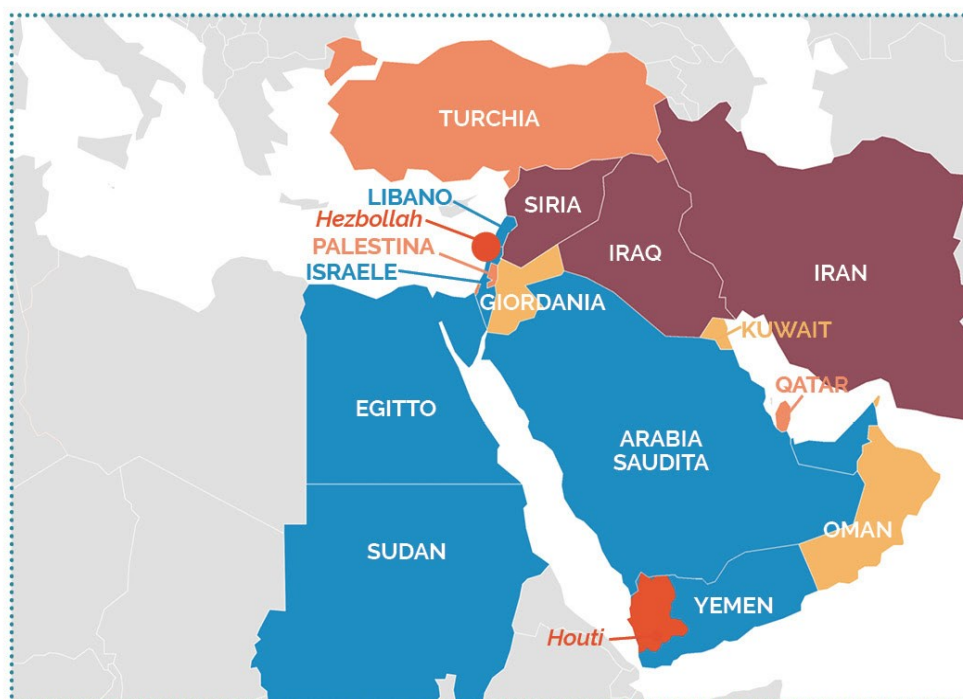
su una regione, il Mediterraneo, costantemente scossa da disordini e crisi di tipo politico, economico e sociale. In questo mare già in subbuglio, si è aggiunta quest’anno la pandemia, che come in altri casi ha accelerato crisi già esistenti e ha posto le basi per crisi future: malgrado il basso numero di infezioni (se paragonato ai numeri europei), le conseguenze della pandemia saranno qui ben più pesanti che in altre parti del mondo. E proprio per questo si impone con urgenza la ricerca di soluzioni condivise per ricostruire un’area di sicurezza e prosperità lungo le due sponde del Mediterraneo”.

Paolo Magri, Vice Presidente Esecutivo ISPI

Da ISPI

Nuovi vecchi fronti?

ALLEANZE E DIVISIONI NEL MEDIO ORIENTE DEL 2020



- Fronte iraniano
- Attori non statali
- Fronte anti iraniano
- Asse turco-qatariota
- Paesi neutrali



Una riforma del patto sociale?

Nonostante appaia meno colpita di altre aree del mondo, la regione MENA porterà a lungo le cicatrici causate dalla pandemia. “Certo, non è possibile generalizzare l'intera regione, che ri-

sono stati più duramente colpiti, a causa delle loro condizioni preesistenti. In questo senso, la pandemia di Covid-19 ha messo a nudo tutte le vulnerabilità e carenze delle strutture di questi stati e ha aggravato le carenze politiche, sociali ed economiche preesistenti”. Il Covid-19 sarà dunque

za e prosperità lungo le due sponde del Mediterraneo”.

I paesi dell'Europa orientale possono aprire la strada alle donne in politica?



Quando Kaja Kallas (a sinistra) ha prestato giuramento come prima donna primo ministro del paese, l'Estonia è diventata la prima repubblica al mondo in cui sia il capo di stato (Kersti Kaljulaid, a destra) che il governo sono donne (foto: Twitter)

Di CRISTIAN GHERASIM

Dall'Estonia alla Moldova e dalla Slovacchia alla Georgia, la più ampia regione dell'Europa orientale sta aumentando il numero di capi di stato e primi ministri donne, vedendo più donne occupare le più alte sfere della politica nazionale.

Dopo che Kaja Kallas ha prestato giuramento come prima donna primo ministro del paese all'inizio di quest'anno, l'Estonia è diventata la prima repubblica al mondo in cui sia i capi di stato che di governo sono donne e con quasi la metà dei nuovi portafogli di governo detenuti da donne.



La Romania ha registrato un momento storico alla fine dello scorso anno, quando Anca Dragu è stata votata come portavoce del Senato (Foto: Facebook)

Sempre nella regione baltica, la Lituania ha nominato Primo ministro Ingrida Simonyte, diventando la seconda donna a ricoprire il ruolo. Le donne costituiscono anche la metà dei 14 membri del governo del paese.

La Repubblica di Moldova, che come l'Estonia e la Lituania ha ottenuto l'indipendenza dall'ex Unione Sovietica all'inizio degli anni '90, potrebbe anche essere sul punto di avere una leadership tutta al femminile.

Maia Sandu ha fatto la storia quando è stata eletta prima donna capo di stato della Moldova alla fine dello scorso anno. Ha ora nominato primo ministro filo-europeo Natalia Gavriliță, poiché entrambi cercano di lottare con un parlamento ostile.

Gavriliță si trova in una situazione molto più accidentata della sua controparte estone, dopo che la sua nomina è

stata respinta dal parlamento moldavo a seguito del voto di giovedì scorso (11 febbraio).

Seguirà un altro turno di votazioni, ma le sue possibilità di diventare PM potrebbero essere diminuite in modo significativo.

Anche il vicino UE della Moldova ha registrato un momento storico alla fine dello scorso anno, quando Anca Dragu è stata votata come portavoce del Senato rumeno.

La costituzione della Romania stabilisce che il leader del Senato è il primo in linea per succedere ai poteri e ai doveri presidenziali nel caso in cui il capo dello stato diventi inabile, messo sotto accusa o si dimetta.

Ex ministro delle finanze, Dragu ha dichiarato a EUobserver che il suo obiettivo in questo mandato sarà digitalizzare il lavoro del Senato e semplificare le procedure burocratiche, ma anche promuovere la leadership femminile in politica.

"È un onore per me essere la prima donna a ricoprire questo incarico, e voglio promuovere e incoraggiare più donne a impegnarsi nella politica. Inoltre, mi concentrerò sulla lotta alla violenza domestica e alla disuguaglianza di genere ancora presenti nella società rumena", ha detto a EUobserver il portavoce del Senato.

Nonostante Dragu sia stata nominata prima donna leader della camera alta del parlamento rumeno, la rappresentanza di genere del paese a livello ministeriale è molto meno promettente, con una sola donna a cui è stato affidato un portafoglio.

La vicina Serbia ha ottenuto un doppio primato quando Ana Brnabić è stata nominata la prima donna e la prima persona apertamente gay a ricoprire la carica di primo ministro..

La Slovacchia e la Georgia hanno anche eletto Zuzana Čaputová e Salome Zurbishvili come prime donne capi di stato dei loro paesi.

Nel frattempo, le donne dell'Europa orientale dominano anche le istituzioni internazionali come la Banca mondiale (presieduta dalla bulgara Kristalina Georgieva) e la Commissione europea, dove Repubblica Ceca, Croazia, Bulgaria, Romania ed Estonia hanno tutte nominato donne per i lavori migliori. [Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente**Rappresentanza parlamentare**

Meno appariscente degli alti uffici esecutivi, anche la partecipazione politica femminile negli organi legislativi in tutta la regione è aumentata negli ultimi dieci anni, anche se lentamente.



Parlamentari dell'Europa orientale (Foto: UNDP)

Secondo gli indicatori di sviluppo della Banca mondiale, i paesi dell'Europa centrale e orientale e della regione del Caucaso hanno registrato, con poche eccezioni, un aumento del numero di seggi detenute dalle donne nei parlamenti nazionali.

Serbia (38,8%) e Macedonia del Nord (38,3%) sono in testa, mentre Croazia (31,1%), Ucraina (21%), Armenia (23,5%) hanno visto raddoppiare la percentuale di rappresentanza femminile negli ultimi cinque anni.

L'Estonia (28,7%) e la Lituania (24%) hanno registrato un graduale aumento, mentre la Lettonia è passata dal 18% nel 2015 al 30% nel 2020.

Una delle eccezioni è la Repubblica di Moldova che ha assistito a un piccolo calo dell'1% nel numero di donne

che occupano seggi in parlamento.

Tuttavia, ciò è stato compensato dall'aumento dell'11% delle donne che ora ricoprono cariche ministeriali in Moldova, secondo i dati forniti dall'Ufficio nazionale di statistica.

A livello del Parlamento europeo, la percentuale di donne rappresentate è aumentata dalle elezioni del 2014 e ora si attesta al 39,5%.

I paesi con le migliori prestazioni si collocano anche in alto a livello nazionale, con Stati membri come Finlandia (57,1%), Svezia (52,4%) e Danimarca (50%) in testa, mentre Stati membri come Bulgaria (29,4%), Romania (18,2%), Cipro (0%) e Slovacchia (21,4%) sono i più poveri.

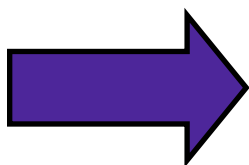
Curiosamente, Malta, il cui record di parità di genere nella politica nazionale è vicino al minimo rispetto ad altri Stati membri dell'UE, ha la parità di genere al Parlamento europeo, con il 50% dei suoi membri donne.

Nonostante la tendenza generale al miglioramento della rappresentanza femminile nell'Europa orientale, la regione, nel raggiungere gli Stati membri dell'UE con le migliori prestazioni, deve affrontare ancora alcuni ostacoli e una visione patriarcale generale riguardo al ruolo delle donne nella società.

Cristian Gherasim è un giornalista freelance che contribuisce a EUobserver, Euronews, EU Reporter, Katoikos, Von Mises Institute e bne IntelliNews, con particolare attenzione agli affari europei e regionali.

da euroobserver

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -
petran@tiscali.it

www.aiccrepuglia.eu

Il sogno di Visegrád si deteriora



Da sinistra a destra: Igor Matovic, primo ministro slovacco; Charles Michel, presidente del Consiglio europeo; Mateusz Morawiecki, primo ministro polacco; Viktor Orbán, primo ministro ungherese; Andrej Babiš, primo ministro ceco (Foto: Consiglio dell'Unione europea)

Di VIKTÓRIA JANČOŠEKOVÁ

Il Gruppo Visegrád si trova di fronte a una scelta netta: può diventare un monumento morto o un modello di cooperazione regionale in Europa.

È così che il presidente ceco Václav Havel ha visto il futuro di questa unione regionale (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia e Slovacchia) 10 anni fa. Il V4 ha appena compiuto 30 anni, ma non c'è molto da festeggiare.

In particolare se si considera l'approccio egoistico del gruppo nell'affrontare la crisi migratoria o la minaccia dell'Ungheria e della Polonia di porre il veto al bilancio dell'UE, teme che venga monitorata la loro conformità ai principi dello Stato di diritto.

Il deterioramento dello stato della democrazia è evidenziato da una graduale emarginazione finanziaria e normativa dei media indipendenti, più recentemente di Klub Rádió in Ungheria, la riduzione dell'indipendenza della magistratura in Polonia e il peggioramento della percezione pubblica della corruzione in Slovacchia.

È stato in Polonia che Havel ha parlato nel 1990 dell'opportunità unica della regione di diventare un ulteriore pilastro della democrazia e della libertà in un'Europa riunificata.

Insieme ai padri fondatori József Antall e Lech

Wałęsa, sognava che la regione sviluppasse non solo un'economia forte ma, soprattutto, istituzioni democratiche e decentralizzate e una società civile sicura di sé.

Havel sperava che la regione, con i suoi 40 anni di esperienza nel comunismo, potesse svolgere un ruolo importante e audace nel futuro di un'Europa in continua evoluzione.

Importanti sviluppi sociali e politici si stanno già verificando nel vicinato orientale dell'UE. Per più di sei mesi, siamo stati testimoni del coraggio della società civile bielorusa che chiede elezioni democratiche.

Il regime repressivo del presidente Alexander Lukashenko ha già arrestato più di 30.000 persone e, per restare al potere, sta costruendo nuovi campi di detenzione.

Inoltre, i russi sembrano perdere la pazienza con un regime simile nel loro paese. Il mondo democratico chiede il rilascio di Alexei Navalny, il principale critico del presidente Vladimir Putin.

È chiaro che il tentativo di liquidazione fisica di Navalny e la sua attuale prigionia sono il risultato delle sue accuse persistenti di corruzione dilagante e burocrazia soffocante all'interno del regime di Putin, mentre il tenore di vita del paese sta precipitando sempre più in profondità.

Mentre nell'agosto dello scorso anno i presidenti V4 hanno risposto adeguatamente alle proteste in Bielorussia attraverso una dichiarazione congiunta, questa volta non sono riusciti a riconoscere la situazione di tensione in Russia e la richiesta di una posizione comune dell'UE.

Il loro incontro di questa settimana nella penisola polacca di Hel è stato dedicato esclusivamente alla pandemia e alla ripresa delle economie nazionali.

Ma sono i governi nazionali che hanno la piena competenza per affrontare l'impatto della pandemia che flagella la regione.

Silenzio sulla Russia

La competenza degli uffici presidenziali, che sono in gran parte rappresentativi, risiede nel potere delle parole. Il loro comunicato congiunto ha perso così l'occasione di inviare un segnale che stavano effettivamente prendendo atto degli eventi nel loro quartiere orientale e che si stavano schierando dalla parte della società civile russa brutalmente repressa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il fatto che i presidenti V4 non abbiano commentato la Russia è una delusione, ma non una sorpresa.

Il Gruppo Visegrád è più diviso che unito dalle sfide che l'Europa deve affrontare. È vero che tutti i paesi V4 hanno finora votato per estendere le sanzioni imposte alla Russia per l'annessione della Crimea e le loro truppe sono dispiegate nella regione baltica come parte di una missione Nato.

Ciò, tuttavia, non significa che il V4 abbia una posizione unitaria nei confronti del Cremlino. La Polonia è tradizionalmente molto critica, nella Repubblica Ceca il presidente Miloš Zeman è vistosamente morbido con Putin, e così è l'Ungheria.

Dopo le elezioni presidenziali e parlamentari, la Slovacchia ha nuovamente abbracciato a Mosca un atteggiamento fondato sui valori e sui principi. Difficilmente ci si può aspettare l'adozione di un'azione comune V4 al prossimo vertice dell'UE, che probabilmente prenderà in considerazione ulteriori sanzioni contro la Russia.

La costruzione del gasdotto Nord Stream 2 che molti cittadini dell'Europa centrale e orientale e gli Stati Uniti chiedono di porre fine, è anche una questione di divisione per il V4.

Il suo completamento aggirerebbe la regione V4 e causerebbe danni economici e geopolitici. Non si tratta solo di far precipitare i proventi delle tariffe di transito del gas verso l'Europa occidentale; si tratta anche della generale "rendita geopolitica" per la regione dell'Europa centrale, che si ridurrebbe proporzionalmente alla minore importanza degli attuali gasdotti.

Ma l'unico critico vocale della costruzione del Nord Stream 2 tra i paesi V4 è la Polonia.

La Slovacchia è diffidente; la Repubblica Ceca finge che la questione non sia rilevante, mentre l'Ungheria mantiene relazioni privilegiate con la Russia. Ciò vale principalmente per i settori del gas e dell'energia atomica in cui il gigante MOL collabora con Gazprom.

Tutto ciò sembra suggerire, da un lato, che il V4 ha raggiunto il suo scopo principale: integrare i paesi nelle strutture euro-atlantiche.

È ovvio che una stretta cooperazione regionale ha contribuito a calmare le relazioni tra l'Ungheria e la Slovacchia e ad attuare una serie di progetti regionali, soprattutto nel campo delle infrastrutture, nonché nei settori comuni della cooperazione culturale e interpersonale.

Ma allo stesso tempo, è un dato di fatto che con la sua posizione sull'immigrazione e l'adesione a standard democratici, il V4 si è posizionato come una sorta di "enfant terrible" nel mezzo dell'Europa.

Nonostante la loro attuale reputazione, i paesi V4 non dovrebbero rinunciare a una stretta collaborazione.

Costituiscono un'entità regionale naturale con una storia comune e un patrimonio culturale e politico comune.

Coloro che incitano i singoli governi a prendere le distanze dal gruppo Visegrád a favore della formazione di alleanze con i "grandi attori" all'interno e all'esterno dell'UE sbagliano. Ciò equivarrebbe a fraintendere l'importanza e la necessità della cooperazione regionale.

Come possiamo esortare i paesi dei Balcani occidentali a raccogliere il coraggio per un'efficace cooperazione regionale se noi stessi - come membri a pieno titolo dell'alleanza euro-atlantica - non siamo in grado di servire da esempio?

I vicini sono sempre stati e sempre saranno importanti. La stabilità regionale è il pilastro della stabilità globale. Dopo tutto, i governi vanno e vengono. Ma i paesi e le regioni sono qui per restare.

Viktória Jančošíková è un ex consigliere del primo ministro slovacco Mikuláš Dzurinda e manager del Wilfried Martens Center for European Studies, il think tank del Partito popolare europeo.

da euroobserver

Lavori forzati in Cina, il pugno duro della Commissione Ue

Di [Gabriele Carrer](#)

Il vicepresidente esecutivo della Commissione europea **Valdis Dombrovskis** ha presentato la nuova politica commerciale dell'Unione europea "aperta, sostenibile e assertiva" nel contesto degli sforzi dei 27 di raggiungere una "autonomia strategica aperta". Il numero due dell'esecutivo ha dichiarato che "promuovere il commercio sostenibile significa anche rafforzare

la nostra difesa dei diritti dei lavoratori, che attraverso lo sviluppo di una legislazione in materia di due diligence, compresa un'azione decisa per combattere il lavoro forzato". Il titolare del portafoglio Commercio ha poi spiegato che "le imprese europee saranno obbligate a fare una due diligence per assicurarsi che non si stanno procurando merci o servizi che sono prodotti con violazioni ambientali o dei diritti umani sostanziali, cosa



clude il lavoro forzato". E ancora: "Stiamo facendo una valutazione di impatto della possibilità di proibire il collocamento sul mercato

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

europeo, cioè fermare alla frontiera, le merci prodotte con lavoro forzato”.

OBIETTIVO CINA

È stato lo stesso Dombrovskis a chiarire i contorni della svolta quando ha parlato delle relazioni globali alla luce della nuova politica commerciale europea, della “nuova agenda transatlantica per aprire la strada a un reset con l’amministrazione Biden” presentata a dicembre, del fatto che “qualunque sfida Unione europea e Stati Uniti affrontino, non c’è nel mondo alleanza di valori più forte”. Per quanto riguarda la Cina, ha proseguito, “l’obiettivo dell’Unione europea è ristrutturare il nostro partenariato in modo che sia reciproco, equilibrato ed equo”. Il recente accordo sugli investimenti tra Unione europea e Cina (Cai), ha spiegato il numero due della Commissione, “dimostra la nostra disponibilità a creare parità di condizioni, non da ultimo per le società dell’Unione europea in Cina”. Ma, c’è un ma. “Sebbene il Cai possa affrontare molte questioni, non è una panacea per affrontare tutte le sfide presentate dalla Cina. Lavoreremo a stretto contatto con i partner like-minded, compresi gli Stati Uniti, su questioni di interesse come i diritti umani e il lavoro forzato”.

SULLA SCIA DEGLI USA?

L’indicazione di Dombrovskis sembra seguire le mosse statunitensi. Sempre ieri, infatti, la Camera dei rappre-

sentanti di Washington ha reintrodotta un disegno di legge bipartisan che proibirebbe l’importazione di merci dalla regione autonoma cinese dello Xinjiang, a meno di certificazioni atte a dimostrare che non sia stata prodotta con l’ausilio del lavoro forzato. Pure le mosse europee sembrano riguardare l’abuso del lavoro degli uiguri e delle altre minoranze musulmane dello Xinjiang, uno tra i maggiori centri dell’industria del cotone cinese ma anche snodo cruciale della Via della Seta. Infatti, se Bruxelles decidesse di spingersi fino a imporre divieti alle importazioni di merci prodotte con il lavoro forzato, allora è assai realistico ipotizzare che il primo stop possa riguardare proprio le merci prodotte nella regione cinese.

LA PARTITA IN PARLAMENTO

Ma se la politica commerciale indicata da Dombrovskis fosse un tentativo per evitare che il Cai venga respinto dal Parlamento europeo? Dagli euro-parlamentari, infatti, si sono levati aspre critiche contro l’intesa con Pechino. A preoccupare sono, in particolare, le formulazioni vaghe sull’impegno della Cina a rendere illegale il lavoro forzato. Ecco cosa si legge: “Ogni parte deve fare sforzi continuati e sostenuti di propria iniziativa per perseguire la ratifica delle convenzioni fondamentali dell’Organizzazione internazionale del lavoro numero 29 e 105, se non sono state già ratificate”. Ora diversi membri dell’Eurocamera sospettano che la mossa della Commissione — prevedere due diligence obbligatorie e

minacciare stop all’import — sia dettata alla necessità di metterci una toppa.

L’ANALISI DI GHIRETTI (IAI)

Francesca Ghiretti, ricercatrice nell’ambito degli studi sull’Asia presso Istituto Affari Internazionali, ricorda che “poco dopo l’annuncio riguardante il Cai, e in risposta alle numerose critiche che l’hanno accompagnato, la Commissione europea si era premurata di annunciare che la conclusione dell’accordo era solo uno tassello della strategia dell’Unione europea nei confronti della Cina”. L’esperta però nota come “ovviamente quando l’Unione europea parla di strategia è sempre un po’ difficile non alzare un sopracciglio”. Basti pensare alla strategia sulla Cina pubblicata nel 2019: “parlava di un approccio tripartito che vedeva la Cina come partner, competitore economico e rivale sistemico, ma di quest’ultimo elemento non si è visto molto”, spiega. Ecco perché “in questo quadro, il tempismo dell’annuncio della nuova politica commerciale è ottimo e il discorso del Commissario Dombrovskis sembra voler fornire una velata apologia della decisione di concludere il Cai e dimostrare che effettivamente esiste una strategia più ampia che tutela gli interessi, ma soprattutto i valori europei. In tutta onestà, dubito però che questo basti a rassicurare chi il Cai non lo vuole vedere finalizzato e quindi ad assicurarne un indisturbato passaggio al Parlamento europeo”

da formiche.net

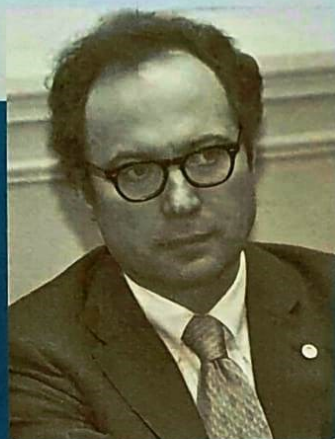
“L’Europa è come un lungo matrimonio. L’amore non aumenta dopo il primo giorno, ma si approfondisce.”

URSULA VON DER LEYEN

di Maurizio Ballistreri | i pensieri del gatto

Un' economia comune per l'Europa per fronteggiare il sociale

In un articolo su "Le Monde" dell'aprile scorso, in piena esplosione pandemica, l'economista Thomas Piketty, ha affermato "La crisi del Covid-19 delinea la fine della globalizzazione del mercato liberale e farà emergere l'esigenza di creare un nuovo modello di sviluppo, più equo e più sostenibile? È possibile, ma nulla è ancora detto. In questa fase, la priorità assoluta è soprattutto quella di prendere coscienza della portata della crisi in atto, al fine di evitare il peggio, sarebbe a dire una ecatombe di massa". E per evitare il peggio, non vi è dubbio che uno dei temi strategici per i Paesi europei sarà quello della sostenibilità dell'inevitabile incremento dei debiti pubblici, per fronteggiare l'emergenza sociale ed economica, aiutando le imprese e il lavoro. Proprio il Presidente del Consiglio Mario Draghi, con indubbia capacità di lettura dei futuri scenari, nel marzo dell'anno scorso sul Financial Times ha evidenziato come in conseguenza della pandemia gli Stati non potranno che accrescere i propri debiti pubblici per finanziare i considerevoli peggioramenti nei deficit statali, peraltro in un contesto di inevitabile forte calo delle entrate fiscali. Questa situazione di fatto è comune a livello globale a tutti gli Stati e taluni di essi, come gli Usa, la fronteggiano con l'emissione di moneta, strumento ini-



“
Prendere coscienza
della crisi in atto

bito all'Eurozona, non essendo la Bce prestatore di ultima istanza, che non può, quindi, acquistare i titoli pubblici dei 19 paesi membri sul mercato primario. Peraltro, va rilevato che l'acquisto della Bce sul mercato secondario dei bond nazionali - si pensi al Quantitative Easing voluto proprio da Draghi alla guida dell'istituto di Francoforte nel 2015 e recentemente rilanciato - assieme al reinvestimento immediato delle risorse derivanti dai titoli in scadenza, hanno un evidente impatto anche sul mercato primario, in qualche misura assimilabile alla "monetizzazione". Certo, l'importante massa di risorse decisa dall'Unione europea attra-

verso il Recovery Fund e gli altri strumenti quali il Sure e il Mes, costituiscono un ombrello protettivo per la sostenibilità dei debiti pubblici nazionali, anche degli Stati già fortemente indebitati come l'Italia, ma non appare sufficiente nel medio-lungo periodo, anche (e soprattutto), perché non esiste un bilancio comune europeo, dotato di risorse adeguate ed è rimasta a livello di dibattito, sempre osteggiata dalla Germania e, oggi, anche dai cosiddetti "paesi frugali", l'idea lanciata 30 anni or sono da Jacques Delors: l'emissione di eurobond, cioè di titoli pubblici garantiti dai paesi membri. In questa direzione una concreta indicazione operativa è la proposta lanciata di creare un fondo comune sostenuto da eurobond, gli "European Renaissance Bonds", necessario ad affrontare l'enorme shock socio-economico che ha colpito l'intera Europa e a invertire il ciclo. Senza una risposta unitaria, pur in un orizzonte temporale imprevedibile, lo stesso futuro dell'Eurozona e dell'Unione europea sarà gravemente a rischio, con possibili crisi dei debiti sovrani e il rischio dei sovranismi, anche se l'ideale per la sostenibilità degli indebitamenti nazionali è la loro mutualizzazione nell'area della moneta unica e, così, nella tragedia della "peste del XXI secolo" l'Europa avrebbe l'opportunità di costruire la propria vera unità.